
SIGILLVM · COLLEGII · COLVMBIAE · NOVI · EBORACI
IN LVMINE TVO VIDEBIMVS LVMEN
I PET II 1 2 7 V

FLORILEGIO DRAMMATICO

FASC.° 4[illegible].

LA FAMIGLIA EBREA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI ED UN PROLOGO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

Condizioni d'associazione.

Ogni serie è divisa in circa 52 fascicoli, che si possono riunire in 12 volumi. Si pubblica un fascicolo ogni otto o dieci giorni, contenente una o due produzioni, al prezzo di ital. cent. 35 e si accordano separati senza aumento di prezzo. Le domande si dirigono alla libreria SANVITO.

Le lettere, plichi, gruppi, ecc. si indirizzeranno, franchi di spese, agli editori del FLORILEGIO DRAMMATICO presso la suddetta libreria.

MILANO

LIBRERIA DI F. SANVITO SUCC. A BORRONI E SCOTTI

1861

LA FAMIGLIA EBREA

DRAMMA

IN QUATTRO ATTI ED UN PROLOGO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

PERSONAGGI.

Abramo Nefeg, rabbino.
Rachele, sua moglie.
Il **Commissario pontificio.**
Gregorio, suo secretario.
Il dottore **Gorani.**
Antonio, contadino.
Ghita, sua sorella.
Giuditta, moglie di Antonio.
La **Burlona.**
Un cittadino bolognese.
Uno sconosciuto.
Un messo del Commissario.
Un Cameriere del suddetto.
Un domestico di Nefeg.
Alcune guardie nazionali.

La scena è in Bologna. — Il prologo ha luogo nel 1830, *gli altri quattro atti nel* 1859.

DIFFIDA.

La proprietà letteraria del presente dramma La famiglia Ebrea, *appartiene esclusivamente a me. Nessuna compagnia comica, potrà usare del diritto di rappresentazione senza il mio permesso, da farsi valere in iscritto presso le autorità preposte agli spettacoli. Dichiaro formalmente che agirò nelle vie legali contro chi contravvenisse alla presente mia diffida, a tenore del vigente codice e dei trattati internazionali.*

Milano, li 20 giugno 1861.

Riccardo Castelvecchio
Contrada di S. Pietro all'Orto, N.º 896 - 6 rosso.

PROLOGO.

Stanza da letto con alcova chiusa da tende. Due porte laterali ed una finestra. Nell'alcova una cuna con entro un bambino in fasce. A destra una tavola con sedia, calamaio, penne, ecc. ecc. Mobili in armonia.

SCENA PRIMA.

Giuditta ritta in piedi davanti alla cuna contempla affettuosamente il bambino.

Giu. Come dorme tranquillo! dopo che il cielo mi ha mandata quell'ispirazione questo caro bambino è risorto da morte a vita. Io non sono pentita di ciò che ho fatto... l'ho fatto a fin di bene, ispirata dalla divina provvidenza; ma però non posso a meno di tremare per le conseguenze dell'opera mia. Cosa sarà di me quando il padrone saprà...? Ah è necessario che io mi confidi a qualche persona autorevole che mi dia un buon consiglio, che mi assista, che... (*si ode suonare alla porta di strada*). Suonano alla porta di strada... chi sarà mai? Ah mio Dio! che fossero già di ritorno i miei padroni? (*corre al balcone a vedere chi giunge*) No, è il medico di casa; il cielo me lo manda, egli è un buon cristiano, mi ha consigliata tante volte a fare quello che ho fatto... ah! sì, dirò tutto a lui, ed egli mi aiuterà. (*esce per la porta di sinistra per andar ad aprire, poi subito rientra in scena*). Per buona sorte sono sola in casa in questo momento, noi potremo parlare con libertà.

SCENA II.

Il dottor **Gorani** e detta.

Dot. Vi saluto, Giuditta; come sta il piccolo Beniamino?

Giu. Lo guardi, signor dottore, sembra più quello di ierì sera?

Dot. (*esamina il bimbo*). Ma davvero, non pare credibile! egli respira liberamente, i suoi polsi si sono rianimati; ieri sera non gli avrei dato 24 ore di vita, ed ora invece oserei quasi guarentire che potremo salvarlo.

Giu. Ah quanto sono contenta! è un miracolo, non è vero, signore?

Dot. Ma... ma... ma...

Giu. Ah! s'ella sapesse... se osassi dirle...

Dot. Cosa c'è? voi siete molto agitata.

Giu. È verissimo... per la gioia... per il timore...

Dot. Timore di che?

Giu. Signore, ascolti; se io osassi palesarle un secreto mi prometterebbe ella di assistermi, di non tradirmi...?

Dot. Parlate, parlate pure: sapete bene che i medici sono persone secrete; specialmente poi io che ho le migliori clientele di Bologna, e che godo dell'insigne onore d'essere l'intimo confidente di sua eccellenza il signor Commissario straordinario pontificio.

Giu. Ella ben conosce i miei padroni, non è vero? ella sa l'affezione che nutrono entrambi per questo bambino, unico frutto del loro amore dopo tanti anni di matrimonio?

Dot. Sì, so che essi lo amano svisceratamente, in singolar modo suo padre, il signor Nefeg; egli è ricchissimo, e se non avesse avuto un successore la sua fortuna sarebbe passata allo Stato.

Giu. Ebbene, ella può dunque figurarsi la disperazione d'entrambi allorchè questa notte il loro pic-

colo Beniamino sembrava agli estremi. La povera padrona minacciava di perdere la ragione; inginocchiata accanto alla cuna di suo figlio, singhiozzava coprendolo di lagrime e di baci. Suo marito invece, che ha un carattere cupo, severo, stava ritto in piedi appoggiato a quella tavola; egli non piangeva, ma la sua fisonomia aveva qualche cosa di terribile che incuteva spavento.

Dot. Eh lo credo io! il signor Nefeg è impetuosissimo; nei momenti della collera egli deve essere capace di qualunque eccesso... che Dio ci scampi!

Giu. Ma d'altra parte egli è padre, ed ha un si buon cuore! mi faceva tanta pena! Nel suo dolore egli pronunciava parole il cui senso mi era oscuro.

Dot. E cosa diceva, cosa diceva?

Giu. Mi sovvengo solamente che egli disse: se il mio Beniamino muore a chi lascierò io l'odio mio? chi sarà l'esecutore de' miei disegni e delle mie vendette?

Dot. (*col massimo interesse*). Questo ha detto!

Giu. Sicuro, e molte altre cose ancora sullo stesso tenore. Mi ricordo anche che nominò S. E. il signor commissario pontificio.

Dot. Anche? che disgrazia! un uomo così buono, così benefico e tanto ricco perchè va egli a pescar nel torbido? perchè è nemico dichiarato del governo? Sapete che fu già arrestato due volte per aver preso parte a congiure, a diavolerie... si è saputo salvare, ma se lo pigliano una terza volta vi assicuro che pel vostro padrone non c'è più cerotto.

Giu. Prego il cielo che ciò non accada: ma torniamo al nostro discorso.

Dot. Si sì, torniamo al nostro discorso... (Quanto sono curioso!).

Giu. Come le dicevo, abbiamo dunque passato la notte fra angustie mortali. Allorchè spuntò il giorno, il signor Abramo, come rabbino maggiore della scuola israelitica, ha dovuto recarsi alla sinagoga dove oggi è funzione. La signora Rachele volle seguirlo onde andar a pregare pel suo figliuolino, e parti-

rono lasciandomi sola col bimbo ed ordinandomi di correre a chiamarli in caso di peggioramento.

Dot. Ebbene...?

Giu. Beniamino peggiorava infatti: vi fu un istante nel quale ho creduto che mi spirasse sul seno. Il domestico era uscito, io mi trovavo sola e non m'attentavo di abbandonare la cuna; nella confusione delle mie idee caddi ginocchioni e rivolsi al cielo una fervente preghiera. Signore, dissi, ispiratemi voi, suggeritemi quello ch'io debbo fare per salvar questo bambino. Alzandomi vidi presso di me una brocca d'acqua... pensai a lei... mi risovvenni dei suggerimenti che ella tante volte mi diede...

Dot. (*colla massima ansietà*). Avanti...

Giu. La mia mano corse a quella brocca... m'accostai alla cuna... e credendolo moribondo...

Dot. Avete battezzato il fanciullo?

Giu. Sì, l'ho battezzato.

Dot. Finalmente! Voi mancaste al Signore prodigando un latte cristiano al figlio di un ebreo, ma la divina bontà ha permesso che vi poteste purgare la vostra colpa coll'acquistare al cielo un'anima che altrimenti sarebbe stata perduta. Brava Giuditta, avete fatto un'opera di misericordia!

Giu. Deve essere così, perchè momenti dopo, quando io credevo che Beniamino fosse spirato, egli invece rinvenne, e d'allora in poi non fece che migliorare.

Dot. Miracolo, mia cara, miracolo. Ma ora perchè quel turbamento?

Giu. Perchè pavento le conseguenze dell'opera mia. Ora il bambino guarirà, ed un giorno o l'altro bisognerà pure che i padroni sappiano ch' egli è cristiano...

Dot. Ci s' intende.

Giu. Ma allora il signor Nefeg mi ucciderà.

Dot. Eh via! lasciate fare a me; confiderò subito la cosa al commissario pontificio, si troverà la maniera di proteggervi dalla collera di quel furibondo del vostro padrone. Occupiamoci anzitutto di assicurare la vita del fanciullo; ora egli mi preme più

che a voi. (*fa un passo per avvicinarsi alla cuna: si suona di nuovo al portone di strada*).

Giu. Ah! qualcheduno arriva.

Dot. Guardate chi è.

Giu. (*guarda dal balcone*) È un signore che non conosco.

Dot. Aprite e ricevetelo qui. Entro nell'alcova e mi occupo dell'ammalato; ho portato un rimedio che gli farà bene: andate, andate ad aprire. (*Giuditta esce*) Tutto riesce a seconda dei desideri di S. Eccellenza: il figlio è cristiano e sarà separato dalla famiglia, il padre impetuoso si lascierà trasportare a qualche eccesso, andrà in prigione, verrà condannato e... oh! essi vengono (*corre a nascondersi dentro l'alcova*).

SCENA III.

Lo **Sconosciuto**, **Giuditta** e detti.

Sco. C'è il signor Nefeg?

Giu. Signor no, è alla sinagoga.

Sco. E sua moglie?

Giu. Lo ha accompagnato, sono sola in casa.

Sco. Chi siete voi?

Giu. La nutrice del loro bambino.

Sco. Spiacemi non trovare il signor Nefeg; ho cose della massima urgenza e... tarderà egli molto a ritornare? (*il dottore ficca il naso fuor della tenda ed ascolta*).

Giu. Non saprei, signore.

Sco. Diavolo! non posso trattenermi, ho gran fretta: gli direte che sono stato a trovarlo.

Giu. Va benissimo, signore: il suo nome?

Sco. Io sono Ciro Menotti di Modena, un suo intimo amico. (*il dottore fa atto di sorpresa*) Ditegli che lo aspetto dov'egli sa... anzi no, aspettate, datemi da scrivere.

Giu. Là su quella tavola c'è l'occorrente.

Sco. (*siede, scrive e sugella in fretta una lettera: il

dottore fa cenni a Giuditta di tacere). A voi, nascondete questo biglietto in seno: quando il padrone ritornerà glielo consegnerete in proprie mani, ma di nascosto da tutti; ricordatevi che è della maggiore importanza.

Giu. (*prende la lettera e se la pone in seno*) Sarà obbedito. (*nell'alcova si fa un piccolo romore, lo sconosciuto trasalisce e corre verso la tenda*).

Sco. (*con molta agitazione*) Vi è qualcheduno là dentro.

Giu. (*impaurita, sollevando la tenda*) È il bambino che s'è mosso nella cuna, osservi.

Sco. Ah! va bene. (*torna sul davanti*) Dunque avete capito?

Giu. Ho capito.

Sco. Vi raccomando quel biglietto.

Giu. Non dubiti.

Sco. Addio. (*esce accompagnato da Giuditta*).

Dot. (*esce dall'alcova e corre incontro a Giuditta che tosto rientra*). È partito?

Giu. Si signore.

Dot. Datemi quella lettera.

Giu. Non posso, signore; ella deve aver inteso che quel forestiere mi ha ingiunto di non darla che al padrone?

Dot. Io non ve la voglio togliere, desidero solamente vedere se conosco il carattere.

Giu. Bene, se non vuole che questo, eccola. (*gli dà il biglietto*).

Dot. (*cercando di leggere attraverso il sigillo*). Ah se potessi leggere attraverso il foglio!

Giu. Perchè è ella tanto curioso di vedere quella lettera?

Dot. Zitto: voi non sapete quello che so io, non cocoscete che razza d'uomo è colui che è stato qui poco fa. Andate là, date un po' di latte al bambino che ne ha di bisogno.

Giu. Favorisca prima di restituirmi il biglietto.

Dot. Sento dei passi per le scale.

Giu. Ah! povera me! sono i padroni, mi dia la lettera.

Dot. Ella non esce più dalle mie mani.
Giu. Come, signore!
Dot. Tacete, zotica che siete; se voi dite una parola al padrone sia della lettera sia di chi la scrisse, io gli paleserò che avete battezzato il bambino ed il signor Nefeg vi ammazzerà prima che noi possiamo mettervi in salvo.
Giu. Ma quando il padrone saprà che quel foglio...
Dot. Quand'egli saprà di questo foglio non sarà più in caso di far paura nè a voi, nè a me. Silenzio dunque, o ci va della vita.
Giu. Ah che ho mai fatto! che ho mai fatto!

SCENA IV.

Nefeg, Rachele e detti.

Rac. (*entra premurosamente*) Ah dottore, voi siete qui?
Nef. (*al dottore*) Mio figlio?...
Dot. Mentre voi pregavate per lui una crisi felice è successa; consolatevi, ora io posso rispondere della sua guarigione.
Rac. Ah Dio mi ha ascoltata!
Nef. Le preghiere d'una madre salgono al trono dell' Eterno come le lagrime dell' innocenza: il Signore fa cose così grandi e mirabili che non si possono investigare: egli manda la doglia ed altresì la fascia; sia benedetto il suo santo nome! (*alza le mani in atto di preghiera*).
Giu. (*piano al dottore*) La lettera.
Dot. (*piano*). Silenzio. (*forte*) Godo, o signori, di lasciarvi consolati; ci rivedremo entro il giorno; ora altri ammalati mi aspettano. (*nell'uscire dice fra sè osservando Giuditta agitatissima*). Ella ha troppa paura, per dieci minuti tacerà; il palazzo del commissario è poco lontano... oh che colpo! (*esce*).

SCENA V.

Detti, meno il Dottore.

Rac. (*presso la cuna*) Guarda, Abramo, come è cangiato nostro figlio: i colori della vita gli sono tornati sul volto. Ora capisco, buona Giuditta, il motivo della commozione in cui ti trovai poco fa: era la gioia di veder mio figlio rinato.

Giu. (*procurando nascondere l'immenso suo turbamento*). Sì, o signora... io l'amo come se fosse un mio proprio figlio...

Rac. Ma tu continui a tremare.

Giu. (*appoggiandosi alla tavola*) Non tremo... no... non tremo... è la gioia... (Ah quella lettera! quella lettera!)

Nef. Ascolta, Giuditta: anch'io, come il santo patriarca Abramo mi lagnai un giorno al Dio di Giacobbe della mancanza di prole. Ed ecco entro l'anno egli mi concesse un figlio, speranza e sostegno della mia famiglia: noi temevamo di perderlo, ma tu colle tue cure materne e col tuo latte hai contribuito a tenercelo in vita. Io ti debbo essere grato del beneficio. Tuo marito è soldato, la tua casa è deserta; ebbene io riscatterò tuo marito, ed eccoti dell'oro con che arricchire la tua casa. (*fa per consegnarle una borsa*).

Giu. (*con ribrezzo respinge la borsa*) Oh no, signore, no, non è possibile che io accetti quel regalo. (*fra sè*) Mi brucierebbe le mani!

Nef. (*severo*) Tu ricusi il mio dono? tu nieghi di sederti alla mia mensa e di mangiare il mio pane? donna, o tu mi hai tradito o stai per tradirmi.

Giu. (*atterrita*) E perchè dovrei io... tradire il mio... benefattore?

Nef. Tu rifiuti il dono d'un amico!

Rac. E noi israeliti consideriamo un simile rifiuto come il grido dell'anima cui rimorde unaloper.

Giu. (*a parte*) Pare che studino le parole per mettiamc alla tortura!

SCENA VI.

Un **Domestico** e detti.

Dom. Signor padrone, un inviato del governo.
Nef. Che vuole?
Dom. Domanda di lei, è accompagnato.
Rac. (*corre presso suo marito*) Ah misera me!
Giu. (*fra sè*) Dio! che sarà mai!
Rac. (*piano a Nefeg*) Sei tu entrato in qualche nuova congiura?
Nef. Fin che vi sarà un'Italia da redimere io cospirerò sempre, è mio dovere.
Rac. Ma tu sei tanto odiato dal governo!
Nef. Non tanto quant'esso lo è da me! (*al domestico*) Introducete quel signore. (*il domestico esce*).
Rac. (*in fretta a Giuditta*) È venuto qualcheduno a cercar di mio marito mentre eravamo lontani?
Giu. Ah signora... se sapesse... se io...

SCENA VII.

Il **Messo** e detti, più un Cameriere del Commissario pontificio, vestito di nero.

Mes. Signor Abramo Nefeg, ho l'ordine di condurvi con me.
Nef. Vi ricorderete che io sono stato imprigionato due altre volte per dei vani sospetti, e che il vostro governo si trovò costretto di rimettermi in libertà? Sarebbe tempo, vivaddio, che simili arbitrii avessero a cessare!
Mes. (*tira fuori la lettera di Ciro Menotti, la spiega e gliela mostra*). Osservate questa lettera.
Nef. La vedo.
Mes. Conoscete la mano che l'ha scritta?
Nef. Mi sembra il carattere del mio amico Ciro Menotti da Modena.
Mes. Questo foglio è diretto a voi.

Nef. Può darsi benissimo, ma io ignoravo la sua esistenza.

Mes. Il suo tenore però basta a compromettervi altamente.

Nef. In qual guisa se non l'ho ricevuto?

Mes. Fu però scritto in casa vostra.

Rac. Ciò non è possibile.

Nef. Giuditta, tu eri qui sola... parla.

Giu. Ah signore, è vero, la lettera fu scritta qui... mi era stato ordinato di non darla che a lei solo...

Mes. (*a Nefeg*) Sentite?

Nef. E che ne hai tu fatto, sciagurata?

Giu. L'affidai un momento al dottor Gorani...

Mes. Che la recò al commissario pontificio, com'era suo dovere.

Giu. (Ah! fui tradita!)

Nef. Io dunque avevo a' miei fianchi due traditori? (*piano a Rachele*) Sono perduto, coraggio, sia fatta la volontà del Signore.

Rac. Ah marito mio!

Nef. (*c. s.*) Ti raccomando mio figlio, fa che io abbia in esso un vendicatore.

Rac. Ah tu mi uccidi!

Nef. Il Signore ha detto: non impedite ai violenti di consumar l'ingiustizia perocchè quel giorno viene ardente come una fornace, e tutti i superbi saranno come stoppia, e il giorno che viene lì divamperà tal che non lascerà loro nè radice nè ramo! (*al messo*). Partiamo pure.

Mes. (*al cameriere*) Prendete il bambino che è in quella cuna e portatelo nella carrozza.

Rac. (*slanciandosi davanti alla cuna*) Il mio Beniamino!

Giu. (*fra sè desolatamente*). Per colpa mia!

Nef. Volete arrestare anche mio figlio, un bambino di pochi mesi? vi è forse sospetto anche lui? (*con amaro scherno*).

Mes. Vostro figlio non può più rimanere in questa casa.

Nef., *Rac.* Perchè?

Mes. Perchè la Chiesa lo reclama.

Nef. La Chiesa! che ha a fare là vostra Chiesa col figlio mio? egli è ebreo.

Mes. No, egli è cristiano.

Rac. Cristiano!!

Nef. (*a Giuditta, pallida, tremante, fuor di sè*). Cosa ha detto colui?

Giu. Il vero: sono stata io,... l'ho creduto moribondo e l'ho battezzato (*cade in ginocchio*). Uccidetemi.

Nef. (*terribile*) Sacrilega! (*Rachele dà un grido e cade per terra tramortita, Nefeg alza la mano per percuotere Giuditta, ma si pente e vedendo il cameriere che si è preso il fanciullo ed esce frettoloso con esso, esclama*). Guarda, sciagurata donna, guarda questo quadro luttuoso: il marito arrestato, la moglie svenuta, il figlio rapito; tuttociò è opera tua! tu hai seminato il lutto nell'asilo della pace, tu hai deserta la casa del tuo benefattore... che tu sia maledetta!

Giu. (*cacciandosi le mani nei capegli*) Ah! no la maledizione... no... !

Nef. Che tu sia maledetta! (*Nefeg le scaglia quest'ultima imprecazione, mentre accenna al messo di partire, e partono. Giuditta rimane in ginocchio colle mani a' capegli, e nel suo volto si vede il principio della pazzia onde più tardi vien colta. — Cala il sipario*).

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO



Gabinetto nella residenza del commissario pontificio in Bologna. Porta nel fondo, due altre porte laterali. Uno scrittoio a destra con libri, carte, ecc. ecc., un crocifisso e due candele spente. Altri tavolini con buste contenenti carte, orologio a pendolo ed altri ornamenti di lusso.

SCENA PRIMA.

Il **Commissario** seduto allo scrittoio con in mano un opuscolo.

Com. In quest'opuscolo del signor De La Guerronière e compagno, vi è del talento, ma ei lo spreca dietro un'utopia. Togliere al papa il poter temporale! sino che al mondo vi saranno ignoranti il poter temporale del clero durerà; e gli ignoranti sono molti per la grazia di Dio. Sintanto che le baionette austriache proteggono le Romagne io dormo tranquillo i miei sonni; e se anche venisse un serra serra, se anche dovessimo momentaneamente evacuare una porzioncella di territorio, siamo tornati nel 1849, ritorneremo anche nel 1860. (*riflette un istante, poi getta con ira l'opuscolo sullo scrittoio e si alza*). Questo signor de La Guerronière è però un gran prepotente! perchè viene egli ad immischiarsi nei fatti nostri? Eh! peccato che sia a Parigi ed abbia un così buon puntello!.. se facesse un viaggetto da queste parti!...

SCENA II.

Il dottor **Gorani**, detto.

Dot. (*di fuori*) È permesso?

Com. Avanti (*dott. entra*). Ah benvenuto, caro dottor Gorani, vi stavo aspettando: cos'avete che mi sembrate spaurito?

Dot. V. Eccellenza mi domanda cos'abbia? Ho che se la cosa è quale la raccontano, questa volta non c'è più cerotto, ci siamo.

Com. Siete qui voi col solito vostro ritornello! cos'è che si racconta, sentiamo, via?

Dot. Si dice nientemeno che gli Austriaci abbiano toccata una gran sconfitta a Palestro.

Com. E sta qui tutto?

Dot. E le par poco, eccellenza? se gli Austriaci si mettono a scappare chi sa dove si fermeranno. Ed io che speravo che andassero dritti a Torino! perchè non sono andati a Torino?

Com. Perchè il loro sapiente generale non l'ha creduto necessario. Ma cosa v' impicciate voi di sifatte cose? non sapete che la ritirata di Palestro, che chiamate una rotta, fu una mirabil mossa strategica?

Dot. Davvero?

Com. Leggete un po' il bullettino uffiziale della Gazzetta di Vienna.

Dot. Eh! quando la Gazzetta di Vienna lo dice, non parlo più. V. E. mi torna l'anima in corpo. Guai a noi se i nostri protettori dovessero abbandonarci, non ci sarebbe più cerotto! Ogni mattina, appena alzato, mi affaccio alla finestra che sta dirimpetto ad una caserma di Croati, e vedendo che ci sono ancora, mi si allarga il cuore, mi si risveglia l'appetito e fo collezione di gusto.

Com. Avete altro da contarmi?

Dot. Che la città è tutta in festa per questa cosi detta vittoria degli alleati: si vede sopra tutti i volti un'allegria che fa proprio male al cuore.

Com. Avete notato qualcheduno che parlasse più alto degli altri?

Dot. Parlano tutti alto, eccellenza; non è più come una volta che la gente si guardava attorno prima d'aprir la bocca; e questo è precisamente ciò che mi spaventa e mi fa credere che non ci sia più cerotto.

Com. Nel 1848 avevate paura perchè la gente taceva, adesso avete paura perchè la gente parla: ma che razza d'uomo siete voi?

Dot. Sono un uomo che ha paura, eccellenza, ed ella dovrebbe sapere che ci ho anche i miei buoni motivi.

Com. Vi rincresce di essere stato sempre ligio alla causa del trono e dell'altare?

Dot. Il cielo me ne guardi; purchè però il trono e l'altare mi guardino le spalle in caso di pericolo, perchè a Bologna io sono conosciuto, passo per proverbio! e se mai per disgrazia anche l'E. V. un dì o l'altro dovesse, che so io? ritirarsi verso Roma e mi lasciasse qui solo, per me non vi sarebbe più cerotto, mi sbranerebbero.

Com. Finitela, pusillanime che siete. Mi sovvengo quando si fece tanto strepito per quel bambino ebreo che il governo mercè vostra ha strappato agli artigli di Satana per farne un vaso d'elezione; tutti vi gridavano la croce addosso, eppure cosa v'hanno fatto? sono passati quasi 30 anni, e voi siete ancor vegeto, robusto, vi siete acquistato, mercè mia, le migliori clientele dei ben pensanti, e per soprapiù avete anche buscato la commenda dell'ordine di S. Gregorio Magno; cosa volete di più? non siete contento del vostro stato?

Dot. È appunto perchè lo sono troppo, eccellenza, che non vorrei che le cose avessero a cambiare...

Com. Orsù, parliamo d'altro. V'ho fatto pregare di venire da me per un interesse mio particolare.

Dot. Mi stimo sempre fortunatissimo quando posso servire in qualcosa l'eccellenza vostra.

Com. Voi non ignorate, caro Gorani, che tempo fa, io

ho fatto un' opera pia richiamando all' ovile una povera pecorella smarrita, che senza di ciò sarebbe rimasta in balía a tutti i pericoli della seduzione, stante la vita vagabonda che conduceva?

Dot. Vostra Eccel. ne ha raccolto più d' una di queste pecorelle smarrite: di quale intende ora parlarmi?

Com. Voglio parlarvi di Colomba...

Dot. Ah vedo! di quella tal ragazza soprannominata la Burlona, perchè è sempre allegra, sempre scherzosa?...

Com. Appunto: io le ho dato alloggio nella casa che ho comperato all' incanto dei beni sequestrati dal governo a quel fanatico ebreo, il rabbino Nefeg, bandito dagli Stati della Chiesa sin dal 1831. Vi ricordate eh! di quel furibondo?

Dot. Se me ne ricordo! speriamo che sia morto all' estero.

Com. Non lo credo: non mi maraviglierei anzi in questi momenti di scompigli che egli avesse a ritornare.

Dot. *Libera nos Domine!* Ma ci è la taglia, eccellenza.

Com. Oh sì, andate là che questi liberali ci abbadano molto alle taglie! Come vi dicevo dunque quella ragazza mi sta a cuore.

Dot. L' ho capito, Eccel.

Com. Vorrei assicurare la sua sorte, vorrei accasarla.

Dot. Pietosissima idea.

Com. E indovinate mo a chi la vorrei maritare?

Dot. Non saprei, Eccel.

Com. Vorrei darla a Gregorio, al mio secretario.

Dot. Vedo! così l' Ec. V. l'avrebbe sempre sotto gli occhi, e come si suol dire, anche sotto la mano, e proteggendo il marito proteggerebbe in pari tempo anche la moglie.

Com. Ma sapete che avete una gran malizia!

Dot. Tutto merito della scuola che ho avuto da V. E. ma il signor Gregorio è poi disposto?...

Com. Non dubito della sua adesione. Egli spera da me il suo stato, e non avrà quindi altra volontà che la mia. D' altronde questo matrimonio è fatto per il suo bene.

Dot. Già! Desidera forse V. E. che io predisponga la donzella a quest' unione?

Com. Non è necessario: glie ne ho parlato io ed è contentissima.

Dot. Dunque?

Com. Ecco qui di che si tratta. Colomba, come vi dissi, è un'orfana romana della quale s' ignorano i natali. Dovendo dar moglie ad un mio impiegato, ad un giovane che mi fu mandato e raccomandato da Roma e che p rcorrerà certo una brillante carriera, converrebbe che questa donna avesse un nome onorevole, presentabile in società.

Dot. E come fare, Ec., a darle un nome se ella non l' ha?

Com. Si trova, un uomo onorevole e pio che la faccia passare per sua figlia legittima.

Dot. È vero, questo sarebbe un buon mezzo: ed io ignorante non ci pensavo! Ah gli è che tutti non possono avere il talento di V. E.

Com. Voi siete di Ferrara, se non m'inganno?

Dot. Eccellenza sì; sono nato e cresciuto a Ferrara, ma passai a Bologna dell' età di 20 anni per compirvi i miei studi di medicina, e non ne sono più partito.

Com. Non potreste voi acquistarvi questo merito presso Dio, e passare per il padre della ragazza?

Dot. Io? ma io non sono mai stato ammogliato Ec.

Com. Chi lo dice?

Dot. Oh perbacco! mi pare di poterlo dir io.

Com. Se a Bologna avete sempre vissuto da celibe ciò non impedisce che possiate essere stato ammogliato a Ferrara; vi sono tanti mariti che vivono separati dalla moglie.

Dot. Ma i matrimonii si fanno in chiesa, davanti al parroco e a due testimoni, e si scrivono in un libro dal quale si estraggono poi i certificati...

Com. E dunque?...
Dot. Come fabbricare un matrimonio senza chiesa, senza parroco, senza testimonj, senza libri e senza certificati?
Com. (*leva di tasca un portafoglio rosso, e ne trae fuori due attestati*). Guardate un po queste carte.
Dot. (*prende le carte e le scorre dando segni della più alta meraviglia*) Oh! oh!
Com. Cosa ne dite?
Dot. V. E. è un mago.
Com. Chi potrebbe ora revocare in dubbio la legalità della vostra unione e la paternità di Colomba?
Dot. Già... perchè... subito che... ma ci potrebbe essere la galera, Eccellenza.
Com. La galera quando c'entro io?
Dot. Perdono, non già per V. E. ma per me.
Com. In tanti anni che mi avvicinate avete voi mai veduto andare in galera nessuno di coloro che mi hanno fedelmente servito?
Dot. No, Ecc.; benchè molti l'abbiano meritato, pure per sua bontà non...
Com. Diamine! siamo o non siamo fra galantuomini?
Dot. È quello che dico anch'io.
Com. Questi certificati li ho fatti venire per tranquillare la vostra coscienza; in caso di bisogno a Ferrara ci sono i registri parrocchiali da poterli confrontare.
Dot. Dunque se vado a Ferrara, io trovo che...
Com. Che siete ammogliato e che avete una figlia.
Dot. E tutto ciò senza che io me ne sia mai accorto: gran talento, Ecc.! gran talento!
Com. Ora dunque spero non avrete altri scrupoli?
Dot. Sono pronto ad obbedirla.
Com. Bravissimo; recatevi dunque a casa mia, prendete con voi vostra figlia e menatela qui.
Dot. C'è bisogno che le faccia la lezione?
Com. È tutto fatto.
Dot. Tanto meglio. (*prende il cappello*) Ecc., sono nelle sue mani.
Com. Spicciatevi e non temete; siete in una botte di ferro.

Dot. Eccellenza! (*s'inchina e nell'uscire dice fra sè*). Non si può negare peraltro che questo signore non sia un gran... buon signore! (*esce*).

Com. E uno: ora veniamo all'altro. (*suona ed entra un domestico*). Il mio secretario subito. (*il domestico esce*). Quel dottore però è volpe vecchia... egli conosce le mie magagne, i miei peccatuzzi, e a Roma potrebbe giuocarmi un brutto tiro. Oh ma io so la maniera di sbarazzarmene: se mai fossi costretto di ritirarmi alla capitale, lo lascio a Bologna in mezzo alla rivoluzione, ed è bello e spacciato. Ecco il secretario.

SCENA III.

Gregorio e detto.

Gre. V. E. mi ha chiamato?

Com. Si, caro Gregorio, cosa stavate facendo?

Gre. Stavo accomodando nelle casse le buste contenenti gli atti del governo, da spedirsi a Roma, giusta gli ordini di V. E.

Com. Sta bene; affrettate pure la partenza di quelle carte.

Gre. C'è pericolo di qualche cosa?

Com. E chi può saperlo? siamo in tempo di guerra!

Gre. Eh sicuro!

Com. Il generale austriaco col quale ho pranzato ieri era di pessimo umore.

Gre. Uhm! cattivo segno!

Com. Sentite, Gregorio, io vi voglio molto bene e desidero darvene luminose prove. Se, come pare, da un momento all'altro io sono chiamato a Roma, voi verrete con me, e la vostra fortuna è fatta.

Gre. Tanta bontà mi confonde, Eccellenza.

Com. Se foste prete non esiterei a promettervi di farvi salire un dì o l'altro alle più elevate cariche dello Stato; ma esse sono un privilegio riserbato al solo clero.

Gre. Troppo giusto!

Com. Voi però arriverete tant'alto quanto può arrivar un secolare, e se saprete approfittare del vostro posto con prudenza, godrete anche voi di quei benefici che godono tutti gli altri; capite?

Gre. Capisco, Eccellenza.

Com. Però in tutta confidenza vi faccio osservare una cosa. Io conosco la Corte romana; è una Corte severa e moralissima.

Gre. E come!

Com. Un impiegato secolare e nubile non ispira mai una piena fiducia ne' suoi superiori. Infatti sin che l'uomo non ha una compagna, un appoggio, egli è sempre esposto alle tentazioni del demonio e della carne...

Gre. Pur troppo!

Com. Siete voi contrario al matrimonio?

Gre. Non ho fatto voto di celibato, eccellenza.

Com. Pigliereste moglie?

Gre. Oh eccellenza, è così difficile indovinar bene!

Com. E se io avessi già fatta una bella scelta per voi?

Gre. Davvero, eccellenza?

Com. Vi darei una giovine avvenente, di buonissima famiglia, e della cui moralità mi faccio garante io.

Gre. Non si può desiderare di più, eccellenza.

Com. Acconsentite?

Gre. Obbedisco.

Com. Bravo! non m'aspettavo meno da voi. A momenti vedrete la vostra promessa.

Gre. Oh diamine, così presto!

Com. Non vorrei che si perdesse tempo perchè da un momento all'altro la rivoluzione potrebbe scoppiare e...

Gre. E potrei sapere di grazia chi sia la donna che V. E. mi destina?

Com. È la figlia di un benemerito cittadino, un vecchio sanfedista molto odiato dai liberali perchè amico nostro; il dottor Gorani.

Gre. Eh! il dottor Gorani è ammogliato?

Com. Ed ha anche una figlia.

Gre. È la prima cosa che sento.

Com. Se mai aveste qualche dubbio, tengo qui i suoi attestati che poco fa egli stesso mi ha consegnato: osservate. (*gli mostra i due attestati*).

Gre. (*osserva le carte, dà al commissario un'occhiata significante, poi gliele restituisce*). Va egregiamente, eccellenza.

Com. Dunque siete contento?

Gre. Contentissimo.

Com. Allora mutiamo discorso, sentite: il generale austriaco questa notte ha fatto arrestare e tradurre alle nostre carceri un forestiere; pretende che sia un emissario politico di alta importanza: guardate un po' questo pezzo di carta; gli fu trovato entro una Bibbia che avea seco.

Gre. (*trasalendo leggermente*). In una Bibbia? vediamo Eccellenza.

Com. (*va alla tavola e tira fuori da una Bibbia un pezzetto di carta piegata a varie riprese, in forma di quei segni che si pongono ai libri*). Ecco la cartolina; leggete ciò che vi è scritto su.

Gre. (*gitta gli occhi sulla carta, e dice fra sè*) È lui! (*poi fingendo indifferenza legge ad alta voce*). « Anno del mondo 2513.

« E gli Egizi facevano servire i figliuoli d' Israele con asprezza.

« E li facevano vivere in amaritudine con dura servitù.

« E i figliuoli d' Israele sospirarono per la servitù e gridarono, e le loro grida salirono sino a Dio.

« E Iddio intese i loro stridi e si ricordò del suo patto con Abramo, con Isacco e con Giacobbe.

(*Queste parole vanno lette adagio, con voce leggermente commossa, come quelle che hanno un significato profondo non solo, ma che sono altresì per Gregorio un segno di riconoscimento*).

Com. (*vedendo Gregorio sospender la lettura*). Terminate.

Gre. Non vi sono più che due parole, Eccellenza.

« Aristide il più giusto degli Ateniesi... » poi la carta è stracciata.

Com. Non vi sembra che quello scritto possa avere un significato politico?
Gre. Dov' è la Bibbia?
Com. (*dandogliela*). Eccola: la carta era qui. (*indica la pagina*).
Gre. La cosa si spiega naturalmente: questa carta non era altro che un segno posto alla pagina: sono quattro versetti dell' Esodo che il lettore avrà copiati per puro ajuto di memoria (*mostra la Bibbia*). Ecco qui l' Esodo, osservi, Eccellenza.
Com. Sì, ma che relazione ha coll' Esodo il nome di Aristide ateniese?
Gre. Non saprei: a meno che il possessore del libro non si dilettasse di confronti cronologici...
Com. Lo sapremo quando lo avremo conosciuto. Più tardi ci recheremo insieme nella sua prigione.
Cam (*annuncia*). Il dottor Gorani e sua figlia.
Com. Oh! Gregorio, ecco la donzella in questione; osservatela e giudicate della fortuna che vi ho preparata (*fa cenno al cameriere d' introdurre*).

SCENA IV.

Il **Dottore** con per mano **Colomba** vestita modestamente e con un velo nero in testa, e detti.

Dot. Ecc. ho l' onore di presentarle mia figlia, l' unica figlia mia, come V. Ecc. mi ha ordinato. Ho dovuto cercarla in chiesa dove era andata a pregare per l' anima della sua povera madre.
Col. (*fa una riverenza, portando il fazzoletto bianco alle labbra per non ridere*).
Com. Avvicinatevi, signorina. (*Colomba si avvicina*). Che nome avete?
Dot. Si chiama Colomba, Eccellenza, vera imagine dell' uccello bianco che uscì dall' Arca di Noè.
Com. L' amorosissimo vostro padre vi avrà spiegato il motivo per il quale vi abbiamo fatta venire in questo luogo? (*Colomba fa una nuova riverenza*). Perchè non rispondete? (*fa nuovi sforzi per non ridere*).

Dot. Mia figlia è timida di natura Eccellenza si vergogna.

Com. Vergognarsi! e di che mai? Le fanciulle obbedienti e virtuose hanno tutte presto o tardi dal cielo la loro ricompensa, e voi la meritate più di qualunque altra.

Dot. È quello che le ho sempre detto io: ti raccomando la tua virtù, figlia mia, custodiscila gelosamente: e tu l'hai custodita, non è vero, gioja del tuo papà?

Col. (*fa sforzi per trattener le risa*).

Com. Coll' ajuto del cielo abbiamo trovato per voi un buon collocamento. Vi sentite voi chiamata per il matrimonio? (*Colomba fa una nuova riverenza*).

Dot. Rispondi, Colombina mia; ti senti tu chiamata per il santo matrimonio? (*Colomba c. s.*)

Com. (*con impazienza*). Orsù, da brava, rispondete.

Dot. Dirò, Eccellenza, mia figlia mi ha testè confessato che veramente la sua vocazione sarebbe stata per il convento; ma dacchè l'Ecc. V. mi disse che in questi tempi di corruttela e di libertinaggio i conventi non offrono più alla virtù un asilo di sicurezza, tanto mia figlia com'io abbiamo cambiato pensiero, e siamo pronti a seguire i paterni consigli di V. Eccellenza.

Com. Alzate gli occhi, Colomba, guardate questo giovine; egli è il compagno che il cielo vi destina: vi piace? (*Colomba c. s.*)

Dot. Ti piace, cara? Poverina, non risponde... si vergogna.

Com. (*piano a Gregorio*). Che vi sembra Gregorio?

Gre. Quel silenzio è molto eloquente, Eccellenza.

Com. Per quanto poi concerne gl' interessi degli sposi... (*al dottore*). Quanto ha di dote vostra figlia?

Dot. Niente. Eccellenza; non sono in istato tale da poter... (*fra sè*) Non ci mancherebbe altro che dovessi anche farle la dote!

Com. Poco male, penserò a tutto io. Farò intanto il corredo alla sposa, e siccome poi il mio secretario è addetto alla mia persona, così dovunque sare-

mo, gli sposi avranno vitto ed alloggio nel mio palazzo.

Dot. Senti, figlia mia, che onore?

Com. Dottore, volete che passiamo a concretare quest'interesse nel mio studio?

Dot. Come piace a V. Ecc. Ma, e mia figlia intanto?

Com. Gli sponsali si possono dire conchiusi, la morale non vieta che i fidanzati rimangano un istante da solo a sola. Forse l'eccessiva timidezza di vostra figlia sparirà allorchè il suo sposo le avrà detto due paroline incoraggianti. Su, da bravo, Gregorio, ora tocca a voi. (*passa vicino a Colomba e le dice sottovoce*). Giudizio sai, o guai a te! (*esce per la porta laterale a destra*).

Dot. Ecco un matrimonio che avrà tutte le benedizioni del cielo! (*via, dietro al Com.*)

SCENA V.

Colomba e **Gregorio**.

Col. (*prorompe in sonore risa*) Ah! ah! ah!

Gre. Ridi tu forse di me, sfacciata?

Col. Oibò, rido della parte comica che mi fanno rappresentare.

Gre. Tu la chiami comica, io invece la chiamo infame.

Col. Bada che potresti anche prendere un granchio.

Gre. No no, non m'inganno: tu sei d'accordo col Commissario per gabbare un onest'uomo.

Col. Con qual fondamento puoi tu dirmi questo?

Gre. Conosco il suo costume. Quand'egli è stanco di qualche sua favorita, se ne sbarazza col darla in moglie ad un suo protetto.

Col. Vedi che sei in errore! Ben lungi dall'essere la favorita del Commissario, io anzi formo la sua disperazione: quel povero diavolo si dannerà l'anima per cagion mia. Egli è cotto e biscotto di me, e siccome non gli dò retta, rido delle sue smanie e

protesto che non voglio andarmene a Roma con lui, così egli mi vorrebbe tua moglie affinchè io fossi costretta a seguirlo, sperando, che so io? che per amor tuo io abbia ad essere un dì o l'altro un tantin più compassionevole anche con lui.

Gre. Tu però eri pronta a sposarmi?

Col. Io...? oibò, neanche per sogno.

Gre. E perchè dunque acconsentisti di venir qui a recitar questa farsa?

Col. Per ispasso.

Gre. Come per ispasso?

Col. Già, per ridere un poco a spese altrui, per fare una beffa a messer Gaetano, tuo rispettabile padrone, e a quel mariuolo del dottore, il quale, fra parentesi, è tanto mio padre quanto lo sei tu.

Gre. Sono sorpreso di sentirti parlare in cotal guisa.

Col. Lo credo, perchè non mi conosci; ma ora con due parole ti fo la mia biografia. Tu devi sapere che mi chiamano la Burlona a cagione del mio carattere bizzarro e sempre allegro: io non ho che una sola passione al mondo, quella di rider sempre e di farla in barba a coloro che hanno la disgrazia di essermi antipatici, come messer Gaetanino: e se tu sapessi da che brutti impicci mi son saputa trarre col mio temperamento burlevole! La mia vita è un romanzo, un romanzo molto serio per tutt'altra donna, ma per me invece il più matto ed il più divertente. Vuoi sentirne un qualche brano?

Gre. Molto volentieri.

Col. Stammi dunque ad udire. Io non so se sia figlia dell'aria, dell'acqua, della terra o del fuoco: tengo un po' della natura di tutti quattro gli elementi, ma in ispecialtà del primo e dell'ultimo. Ventisei anni fa, a Roma, in una bella notte di settembre, io spuntai come un fungo dalla madre terra; voglio dire che i miei cari genitori, che io non ebbi mai l'onor di conoscere, mi deposero cristianamente sui gradini di S. Pietro in Vaticano, dove una vecchia di Trastevere che andava di buon mattino a vender uova, mi raccolse e mi portò con se.

Gre. Sei orfana?

Col. Meglio caro; sono una trovatella. Quella vecchia befana vedendomi crescere belloccia e vispa come un cardellino, pensò di fare di me una speculazione, tanto di rifarsi della spesa della mia educazione; ma rimase burlata veh! A 13 anni io avevo già messo persona, e quella vecchiaccia incominciò a menarmi su e giù per le case di certi alti funzionari, suoi illustri protettori, dei quali sperava procurar a me pure la protezione: non so se mi capisci?

Gre. Fui a Roma e so quanto valgono simili protezioni.

Col. Fra quei protettori ve n'era di tutta la sorte: di belli, di brutti, di giovani, di vecchi; tutti però avevano la pancia, perchè divorano come lupi; ed io, cosa vuoi? le pancie non le ho mai potute vedere senza ridere; ragione per cui nei momenti in cui tutti ringalluzzati mi snocciolavano una dichiarazione d'amore, io là! facevo loro una sonora risata sul naso; ah! ah! ah! era una manovra cui nessuna li aveva ancora abituati, io li scompigliavo!

Gre. (*ridendo*) Mi par di vederli.

Col. Dapprincipio ridevano anch'essi, mi regalavano e mi chiamavano la Burlona; ma più tardi, allorchè s'accorsero che lo facevo a bello studio per corbellarli, si diedero la voce ed ordirono una congiura contro di me per farmi piangere.

Gre. E riuscirono?

Col. Eh baje! mi bandirono da Roma, ma in quel mentre capitò la rivoluzione del 1848, e Cicciruacchio li cacciò loro in bando, oh che gioja!

Gre. Ed allora?

Col. Allora io avevo 16 anni. Mi vestii da uomo, e colla mia brava croce in petto, il cappello alla puff, e la daga al fianco marciai coi fratelli crociati nella Venezia a combattere per la patria.

Gre. Tu dunque ami la patria?

Col. V'ha una sola cosa al mondo della quale non ho mai potuto ridere; i dolori de' miei fratelli e la schiavitù del mio paese.

Gre. Brava Colomba! se questi sentimenti sono s
ceri, essi ti onorano.
Col. Se sono sinceri! ascolta il resto. Tornata a Ro
nel 1849 trovai due repubbliche che si erano ac
pigliate. Avrei riso di cuore della mostruosità,
una di quelle due repubbliche era la mia patr
Corsi sulle mura, feci anch'io per 3 giorni le sch
pettate contro i calzoni rossi, e mi pigliai una pa
in un braccio che mi obbligò a stare a letto
mesi. Quando mi alzai era spuntata di bel nuo
l'alba della chierica, ed io conoscendo che l'a
del Tevere non mi era più confacente, espatria
e mi misi a fare, indovina un po cosa?
Gre. Non saprei.
Col. La giuocatrice di bossolotti, tanto di rider se
pre e di gabbar qualcheduno. Così girando di luo
in luogo capitai finalmente a Bologna, dove mess
Gaetano, tuo superiore, per certe informazioni giun
da Roma sul conto mio, mi fece chiamare a sè...
Gre. Per vedere i tuoi giuochi?
Col. No, per domandarmi con tutta buona grazia
volevo andar in prigione, ovvero acconciarmi co
esso a stirargli la biancheria. In prigione non avr
più potuto burlare nessuno; accettai dunque l'offert
entrai in casa sua, e...
Gre. E...?
Col. E l'ho burlato.
Gre. La tua storia è bizzarra davvero, e m'interess
tanto che ti voglio fare in secreto una propo
sizione.
Col. Sentiamo.
Gre. Vuoi tu fare al Commissario un giuoco di bos
solotti che darà motivo di riso non soltanto a noi
ma a tutta Bologna, forse a tutta Italia?
Col. Magari! dimmi dimmi.
Gre. C'è persona cui occorrerebbe un certo portafog
si cuojo rosso che egli porta sempre sopra di sè.
Col. Non vuoi altro? lo faccio sparir subito.
Gre. No, quando te lo dirò io. Intanto continua a re
citare la parte che ti hanno affidata, aderisci pur
al nostro matrimonio.

. Ma se Gaetanino ha fretta di mandarci all' al-
are... ?
. (*sotto voce*). Non ci ha più tempo.
. Parte egli presto per Roma ?
. Partiranno tutti.
. Come tutti ? anche i tedeschi ?
. Anche i tedeschi.
. (*con somma vivacità*). E verranno i Piemontesi ?
e. E verranno i Piemontesi.
l. Oh che bella burla ! oh che piacere !
e. Zitto, essi tornano, abbracciami.
l. Tu vuoi...
e. Abbracciami ti dico.
l. Volentieri. (*si butta nelle sue braccia*) Caro sposo !
e. Cara sposa !
t. (*sulla soglia mostrandoli al Commissario*) Eh ?!
m. Cosa v' ho detto io ?
t. V. Ecc. non ne sbaglia una !

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Carcere oscurissimo a cui si scende per una scala praticabile a sinistra del palco scenico. A destra, per terra, un paglericcio e una coperta, vicino a questo un sasso, o sgabello.

SCENA I.

Nefeg solo. La sua barba ed i suoi capelli sono incanutiti.

Nef (*sdrajato o seduto*). Ventinov' anni fa io uscivo da questo carcere per andare in esilio: ho vagato di terra in terra, vera imagine del mio popolo, sempre combattendo per un' idea, l' indipendenza d' Italia. Dappertutto la mia voce intuonava il sublime lamento con cui Geremia parve volesse profetare le sciagure di questa terra infelice. « O Signore, tu ci hai coperti d' ira e ci hai perseguitati; tutti i nostri nemici hanno aperta la bocca contro di noi. O Signore, rendi loro la retribuzione secondo l'opera delle loro mani, dà loro la tua maledizione, perseguili in ira e disperdili sotto il cielo! » Ed ora che l' Onnipotente esaudisce il gran voto, ora che Sionne sta per essere redenta, ora che Iddio combatte pel suo popolo, io, apostolo della libertà dovevo essere preso e piombato nel fondo di una prigione! Sarebbe mai questo un tradimento? l' ignoto amico che mi scrisse

a Londra quelle parole misteriose, affrettando il mio ritorno, mi avrebbe mai teso un agguato? Aristide saresti tu forse un Giuda? Oh! no... no... che questo dubbio orribile non venga ad accrescere le mie pene. Mio Dio, non ho io sofferto abbastanza? I miei beni confiscati, la moglie perduta nell'esilio, ed un figliuolo in potere degli eterni miei nemici, degli assassini della mia famiglia! Beniamino, cosa hanno fatto di te quei barbari? stai tu dalla parte dei giusti o da quella dei prevaricatori? ci sconteremo noi colla spada in mano e coll'ulivo della fratellanza e della pace? Oh pensiero terribile, pensiero infernale! (*resta assorto in cupa meditazione*).

SCENA II.

Il **Commissario, Gregorio**, e detto.

Essi scendono silenziosamente. Il Commissario ha in mano una lanterna cieca, Gregorio rimane immobile e muto nel fondo durante l'intiera scena.

Com. (*piano a Gregorio*). Restate qui silenzioso nelle tenebre, voglio interrogarlo io. (*si avanza sul palco scenico*). Ehi, dove siete?

Nef. Chi mi chiama? chi è?

Com. Uno che ha il diritto d'interrogarvi. Avete nulla da domandare?

Nef. Nulla: dimmi soltanto quando potrò vedere la faccia di un magistrato qualunque.

Com. Quando vorrete. Siete voi disposto a confessare le vostre colpe e ad accappararvi l'indulgenza dei giudici?

Nef. Io non ho colpe, ma quand'anche ne avessi, che mi parli tu di indulgenza dove comandate voi altri? voi la concedete ai peccatori contro Dio, quando

vi torna il conto, ma pei peccatori contro il governo non avete indulgenza mai.

Com. Queste sono parole da eretico: chi sei tu?

Nef. Sono tale che conosce il tuo governo e parla per esperienza. Menami davanti al Commissario pontificio, e gli dirò chi sono.

Com. Sei tu conosciuto dal Commissario?

Nef. Può darsi che egli non ravvisi più il mio volto, ma tremerà al mio nome.

Com. Sei forse un suo personale nemico?

Nef. Sì, ed il più feroce.

Com. Tu?

Nef. Io.

Com. Quand' è così sono ben contento di averti in mio potere. Eccoti davanti al Commissario (*apre la lanterna e se la pone vicino al volto*).

Nef. (*retrocede con raccapriccio*). Ah! è lui!

Com. Ora dimmi chi sei perchè io non ti conosco.

Nef. (*con accento profetico*). Sono la colonna di fuoco che precede l'uscita del popolo d'Israele dalla servitù d'Egitto.

Com. Il tuo mistico linguaggio mi fa credere che tu sia protestante o ebreo.

Nef. Sono ebreo. Ora non senti tu sorgere dal fondo limaccioso e putrido della tua coscienza qualche cosa che ti fa rabbrividire?

Com. Sì... sento l'odio e il ribrezzo che mi desta la razza cui tu appartieni.

Nef. La mia razza non trasgredisce i precetti della sua religione, ella non ha uomini che come voi confondano la spada colla stola, la causa di Dio con quella di Satana.

Com. Tu ragioni da stolto.

Nef. Io ragiono coll'Eterno il quale ha detto: « non far morir l' innocente nè il giusto perciocchè io non assolverò l'empio » e voi mandate a centinaja gli innocenti nell'esilio e alle galere! Egli ha detto altresì: « non dar sentenza in una lite inchinando a favorire i ricchi per far torto, e non accettare regali perciocchè il regalo accieca la vista e sovverte

la parola dei giudici: » I vostri giudici invece accettano i regali e favoriscono i ricchi a detrimento dei poveri: voi dunque siete i colpevoli in faccia a Dio perchè disobbedite alla sua santa legge.

Com. Un miscredente solo può parlare in tal guisa.

Nef. In 29 anni d'esilio io, miscredente come tu mi chiami, ho visitato tre parti di globo, ho studiato i costumi dei differenti popoli e le loro religioni: quella di Maometto, quella di Brama, di Buda, di Fo, di Confucio e di Zoroastro. In nessuno di tanti regni adoratori degli idoli ho veduto sacerdoti investirsi del poter temporale, far da giudici e da carnefici e levar imposte come voi fate. Tutte le religioni che ho sin qui mentovate inculcano a chi le professa l'amore per l'indipendenza del proprio paese, e promettono premi nella vita futura a chi muore per la patria. Voi invece minacciate l'inferno a coloro che amano l'Italia, e nel nome del Dio della bontà mandate i cristiani a scannare i cristiani, perchè si conservi nella vostra Roma l'idolo che adorate, il potere! Cosa rispondi tu cristiano al miscredente, all'ebreo?

Com. Secretario, senza bisogno d'altro processo farete incatenar quest'eretico e sotto buona scorta lo manderete questa notte a Roma. Il tribunale della santa inquisizione pronuncierà sulla sua sorte.

Nef. Il tribunale della santa inquisizione! a tempo lo nominasti: esso rammenta in qual modo voi avete un giorno convertito una religione d'amore in una religione di sangue! la civiltà ha spento i roghi infami dell'Auto-da-Fè, ma voi inventaste in loro vece un supplizio mille volte peggiore, le torture dell'anima: oh siete sempre i degni successori del Torquemada!

Com. Ascoltandoti più oltre io perderei l'anima. Addio (*si incammina per partire*).

Nef. Fermati e rispondimi prima: che hai tu fatto di mio figlio?

Com. Di tuo figlio? so di molto io chi egli sia!

Nef. Ti dirò dunque chi son io. Io sono Abramo Nefeg.

Com. Tu?

Nef. Sì, sono il padre di quel bambino che voi avete fatto un giorno battezzare dalla sua nutrice cristiana.

Com. Il rabbino Nefeg in mia mano! ah lo sapevo che saresti tornato!

Nef. Sì, sono colui che tu hai cacciato in esilio, colui che per te ha perduto moglie, sostanze e prole. Distruttore della mia famiglia, goditi pur le ricchezze ma rendimi conto del sangue mio.

Com. Tu fosti condannato nel 1831 come complice di Ciro Menotti, e la pena di morte ti fu commutata nel bando. Malgrado quest'atto di clemenza, tu non cessasti di attentare dall'estero contro la sicurezza di questi Stati, carteggiando coi rivoltosi e diffondendo dottrine sovvertitrici. Sta bene; tutti i gruppi vengono al pettine, ed ora la pagherai anche per lo scandaloso scalpore che la stampa, da te eccitata, menò allora sul fatto di quel fanciullo. Il tuo capo è già sotto la mannaia.

Nef. E puoi tu dirmi dove sia il tuo? Ah tu mi rimproveri le invettive della stampa contro un arbitrio crudele, nuovo forse negli annali del mondo? ma avete voi una discolpa che l'Europa possa accettare? Chi vi diede il diritto di aggregare un neonato che non può esprimere la propria volontà, ad una religione che non è quella dei padri suoi, e per di più di strapparlo violentemente dal seno della propria famiglia?

Com. Tuo figlio fu battezzato in *extremis* da una coscienza timorata di Dio.

Nef. Da una coscienza devi dire che voi prima avevate sedotta ed aggirata a vostro modo. Se questa sia la missione che Dio vi ha data io lo domando a te!

Com. Osi tu meco discutere di religione?

Nef. Lo potrei perchè sono sacerdote anch'io, benchè non vesta il camice e la stola; e sacerdote di quel Dio che diede a Mosè sul Sinai le tavole di quella legge che voi pure, a modo vostro, osservate. Ma

qui la religione non c'entra per nulla: non è già la religione che vi spinse a battezzare mio figlio: che importa a voi che al mondo vi sia un cristiano di più o di meno?

Com. E cosa fu dunque?

Nef. Il vile interesse. Voi sapevate che ero dovizioso e nemico del governo, voleste spingermi alla disperazione e da questa alla vendetta per condannarmi e lucrarvi così le mie sostanze, e da degni seguaci di Loyola ci siete riusciti.

Com. La tua fortuna è passata allo Stato.

Nef. Che Stato? vi è forse uno Stato dove voi comandate? Lo Stato siete voi, e siete tutti una lega.

Com. Oh basta così! Segretario, eseguirete l'ordine che vi ho dato: andiamo.

Nef. Sai tu dove sia mio figlio?

Com. Sì, lo so.

Nef. Dimmi soltanto cos'è divenuto; strappa questo dubbio mortale dall'anima mia, indi fa di me quel che ti piace.

Com. La divina provvidenza ha fatto di tuo figlio un vaso di elezione.

Nef. Dio! un gesuita forse?

Com. Ti preme tanto di saperlo? non te lo voglio dire: resta col tuo dubbio, anima indomabile, e che questo sia il principio della tua punizione (*chiude la lanterna e sparisce insieme a Gregorio*).

Nef. Ah no, senti, fermati... non v'è più; tutto è tornato in silenzio; egli mi ha fitto un pugnale nel cuore ed ora il barbaro gode della sua ferita. Oh terra, inghiottimi nelle tue viscere prima che il mio sospetto diventi certezza; perchè se il mio Beniamino fosse quello che io temo, sento che la voce del sangue diverrebbe muta per me, sento che io l'ucciderei dovunque egli fosse, anche ai piedi dell'altare! (*si sdraia sul pagliariccio*).

SCENA III.

Gregorio e detto.

(*Gregorio comparisce a sommo della scala, si ferma e pronuncia distintamente le seguenti parole.*

Gre. « Anno del mondo 2513. (*Nefeg alza la testa e si pone in ascolto*).

« E gli Egizi facevano servire i figliuoli d'Israele con asprezza. (*Nefeg balza in piedi*).

« E Dio intese i loro stridi e si ricordò dal suo patto con Abramo, con Isacco e con Giacobbe.

Nef. Che voce è questa? viene essa dal cielo o di sotterra?

Gre. È voce che viene dal cielo e chiama i morti a risorgere.

Nef. Oh chiunque tu sia, puoi tu dirmi cosa seguiva dopo *Aristide il più giusto degli Ateniesi?*

Gre. Seguivano queste parole: « La patria è in pericolo, correte correte! » Ma una mano prudente le ha stracciate (*).

Nef. Ah tu sei dunque colui che mi ha chiamato, colui che mi scriveva a Londra sotto il nome di Aristide!

Gre. (*scendendo in fretta*). Sì, sono quello.

Nef. Oh Dio dei miracoli, ed io osavo mormorare di te!

Gre. (*cercandolo a tentoni*). Dove sei?

Nef. (*c. s.*). Qui... qui... (*si incontrano e si abbracciano*).

Nef.
Gre. } Oh amico!

(*) Tutte queste interrogazioni e le relative risposte debbono essere pronunciate col tuono di una formola di riconoscimento, già precedentemente concertata fra due persone lontane.

Nef. Come sei tu penetrato in questo carcere?
Gre. Le vie del Signore sono occulte.
Nef. Sei prigioniero?
Gre. Sono libero.
Nef. Ma tu dunque sei lo spirito di Dio! Io so d'una quantità dei nostri poveri amici che tu sottraesti alla persecuzione del governo, che da te vennero provveduti di denaro e mandati oltre il confine!...
Gre. È vero.
Nef. E nulladimeno nessuno d'essi conosce il tuo nome, nessuno ha mai veduto il tuo volto nè stretta la tua mano.
Gre. Allora erano giorni di sospetto e di tenebre, ma ora sta per farsi la luce, e tu mi vedrai.
Nef. Sì, la luce è vicina, la luce è imminente, io te lo posso dire.
Gre. Sei tu passato pel campo degli alleati, hai tu veduto il re liberatore?
Nef (*con entusiasmo*) Tre giorni fa io vidi le tende d'Israello levarsi come un sol uomo per assalire alle spalle i Filistei, ho udito squillare le trombe di Giosuè, ho visto sventolare le belle bandiere dai colori dell'arco baleno! A quest'ora forse la Gerico lombarda è liberata.
Gre. Oh sommo Iddio!
Nef. Ma aimè! questa bell'alba io non la potrò vedere. Il commissario è stato qui poco fa ed ha ordinato al suo secretario che io sia tradotto questa notte a Roma.
Gre. Questa notte! e chi può predire gli eventi di questa notte? Tu intanto vieni con me.
Nef. Dove?
Gre. In luogo di sicurezza.
Nef. Una fuga?
Gre. Sì, una fuga.
Nef. Ma come?...
Gre. Vieni. (*lo prende per mano*).
Nef. Ma questo è un prodigio!
Gre. Dio non ha separato le acque del mar rosso per far salvo Israele?

Nef. Sì!

Gre. Non ha egli sommerso l'esercito di Faraone che voleva inseguire il suo popolo?

Nef. Sì!

Gre. E noi tutti Italiani che soffriamo per la nostra patria non siamo forse il popolo di Dio?

Nef. Sì!

Gre. Dunque vieni (*si incammina con Nefeg verso la scala, e cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Stanza povera in una cascina. L'ingresso è nel mezzo. A sinistra una credenza, una tavola e due o tre seggiole. A destra un paglericcio sul quale è stesa Giuditta.

SCENA PRIMA.

Ghita che fa la calzetta, **Giuditta** che dorme.

Ghi. Finalmente s'è addormentata: tutta la notte non ha fatto altro che gridare e lamentarsi; non mi ha lasciato chiuder occhio. E dire che sono anni ed anni che fo questa vita! Mi sono raccomandata tante volte al parroco perchè la facesse entrare nell'ospedale, ma rispondono che non è pazza furiosa e non la vogliono. Basta! se è vero ciò che mi è stato raccontato, mia cognata ha ben meritata la sua disgrazia.

SCENA II.

Antonio e detta.

Ant. (*entra e depone il cappello sopra la tavola*). O sorella!

Ghi. O Antonio, ben tornato.

Ant. Che fa mia moglie?

Ghi. Adesso dorme, ma tutta la notte ha strepitato.

Ant. Povera donna, questa caldura le dà al cervello. Per solito ella è sempre tranquilla; ha una mania malinconica, ma buona.

Ghi. Dove siete stato fratello?

Ant. Sono stato a Modena.

Ghi. E che c'è di nuovo laggiù?
Ant. Che il duchino se ne va da Brescello.
Ghi. Misericordia!
Ant. E presto, coll'aiuto del cielo, se ne dovranno andare anche i tedeschi che stanno qui da noi; e vogliamo sperare che si tirino dietro anche il governo clericale.
Ghi. Siete qui voi colla solita vostra canzone! Cosa faremo noi allora?
Ant. Staremo meglio. Rimarranno quei pochi preti che avranno giudizio e che baderanno soltanto alle faccende della chiesa, perchè noi non l'abbiamo già coi ministri del culto, tutt'altro! anzi li rispettiamo; l'abbiamo soltanto coi preti che vogliono governarci, e ci sgovernano.
Ghi. E chi ci comanderà poi?
Ant. Un tale che sa cosa vuol dire governare da galantuomo.
Ghi. E credete che a Roma s'accontenteranno che gli portino via gli Stati come si porta via una pollanca dal mercato?
Ant Bisognerà bene che s'accontentino per forza!
Ghi. Ci daranno la scomunica.
Ant. Padroni; e noi ce la piglieremo.
Ghi. E andremo all' inferno!
Ant. E non ci siamo tuttavia?
Ghi. Eh! voi già siete sempre stato un eretico; e per nulla il Signore non vi ha castigato col farvi impazzire la moglie.
Ant. Brava! così la va detta.
Ghi. Credete forse che non si sappia qual'è stato il vero motivo della pazzia di vostra moglie?
Ant. In tal caso fate un po' il piacere di contarmelo, perchè io ero a Roma allorchè mi successe questa disgrazia, e in seguito non ne ho mai potuto saper nulla.
Ghi. Perchè non hanno voluto contarvi la verità per non rammaricarvi maggiormente; ma ve la dirò io. Vostra moglie in gioventù era nutrice in una famiglia ebrea, non è vero?

Ant. Sicuro.

Ghi. E questo fu il primo suo peccato. Una cristiana dare il proprio latte al figlio di coloro che hanno crocifisso il Redentore, uh!!

Ant. Oh guarda un po' che gran delitto! era una famiglia di gente dabbene, andata in precipizio per causa del governo.

Ghi. Come per causa del governo? per causa sua, dovete dire. Sapete cosa mi ha contato una persona rispettabilissima?

Ant. Sentiamo, via.

Ghi. Mi ha detto che vostra moglie ha tenuto mano al suo padrone ebreo per rubare un bambino cristiano, e la cosa essendosi saputa, il governo ha fatto bandire l'ebreo ed ha scomunicato la balia, ragione per cui è impazzita sul fatto.

Ant. E perchè vorreste che l'ebreo avesse rubato un bambino ai cristiani?

Ghi. Ma che! ignorate voi che gli ebrei hanno una certa cerimonia nella quale offrono sull'altare il sangue di un bambino cristiano? Quel fanciullo è stato sacrificato.

Ant. E chi vi ha dato ad intendere simili fandonie?

Ghi. Ah fandonie le chiamate? sono cose di fede.

Ant. Orsù, finitela, zotica che siete. Andate nell'orto a coglier l'insalata, e pensate a far da mangiare che dopopranzo debbo andare a Bologna.

Ghi. Che! vorreste lasciarmi nuovamente sola colla pazza? non ci sto io.

Ant. Vi ha ella mai fatto male quella poveretta?

Ghi. In casa vostra non ci voglio più stare.

Ant. E chi vi tiene? se volete andarvene siete padrona.

Ghi. Oh insomma volete che ve lo dica il perchè non voglio più stare in questa casa?

Ant. Ditelo pure.

Ghi. Perchè vostra moglie non è già pazza come voi credete.

Ant. No? e cos'è dunque?

Ghi. È indemoniata. (*Antonio le minaccia uno schiaffo, Ghita fugge facendosi il segno di croce*).

SCENA III.

Giuditta ed **Antonio**.

Ant. Guarda un po' come costoro guastano i cervelli ai poveri contadini! e pensare che al giorno d'oggi vi sono ancora degli ignoranti che credono a simili fanfaluche! (*Giuditta si agita sul letto*) Oh! ma ecco Giuditta che si sveglia... (*si avvicina*).

Giu. Con chi discorrevi tu poco fa?

Ant. Colla Ghita.

Giu. Dov'è andata la Ghita?

Ant. L'ho mandata a raccogliere l'insalata. (*Giuditta va a sedere sopra una scranna*). Tu hai dormito poco questa notte, non è vero, moglie mia?

Giu. Eh· sì! come potevo dormire se il bimbo piangeva continuamente?

Ant. (E tocca via col bimbo!)

Giu. Saprai che il signor Abramo e la signora Rachele sono venuti a trovarlo mentre tu eri assente.

Ant. Ah sì? ne ho piacere; e cosa ti hanno detto?

Giu. Nulla mi hanno detto: non se ne sono accorti, perchè io avevo asciugata la testa al bambino, e tolto la lettera di mano al dottore.

Ant. Che lettera?

Giu. Quella che voleva portarmi via, per tradirmi.

Ant. Ah c'è anche una lettera? ma quando la finirai tu con simile fissazione?

Giu. Non è una fissazione, è che io non potrò aver più bene sin che non mi tolgono via dal capo la maledizione che vi pesa. Che tu sia maledetta, egli mi disse, che tu sia maledetta!... oh! che orrore! (*si caccia le mani nei capegli*). Antonio.

Ant. Cosa vuoi?

Giu. Se tu potessi andar a trovar il padrone e dirgli che ho bisogno di lui.

Ant. Eh sì, dove vuoi che lo trovi il padrone?

Giu. Oh bella! a Bologna lo troverai.

Ant. Ma non ti ricordi che è stato processato e che venne bandito?

Giu. Bandito? ah sì, è vero; bandito per causa mia, per quella sciagurata lettera. Ma io non ci ho colpa sai; è stato lui quel cane, quell'assassino, che me l'ha rapita. Ed io ho pianto tanto, ho tanto sofferto! Ma zitto che il bimbo mi chiama; bisogna che gli dia il latte. Son qua, Beniamino, son qua, anima mia. (*va al letto, finge di recarsi in braccio il bimbo, siede sopra una scranna, gli dà il seno e lo culla*). Ninna nanna, ninna nanna, ninna nanna. (*depone di nuovo il bimbo e si raccosta al marito*) Antonio.

Ant. Cosa vuoi?

Giu. Da bere: ho un caldo, un caldo!

Ant. Eh lo credo io; siamo di giugno (*va alla credenza, prende un boccale ed un bicchiere, versa del vinello e lo dà a Giuditta*). A te, bevi.

Giu. Cosa mi dai?

Ant. Un po' di vinello.

Giu. Vino non ne voglio: dammi dell'acqua... il vino mi riscalda.

Ant. Acqua fresca non ce n'è; ti converrebbe aspettare che andassi alla fonte ad attingerla. Bevi, bevi questo che non ti può far male, è stato battezzato.

Giu. (*avventandosegli contro con impeto*). Ah! lo sai anche tu che è stato battezzato?

Ant. Eh diamine, se l'ho battezzato io!

Giu. No, sono stata io! io sono stata!

Ant. Sì, come vuoi, sei stata tu. (*ripone il boccale*).

Giu. Ma la lettera no che non l'ho recata io al commissario: è stato lui, quell'assassino. Ah se potessi averlo qui lo vorrei sbranare colle mie mani, vorrei mangiargli il cuore come mangio questo tozzo di pane (*trova il cappello d'Antonio e si mette a morderlo rabbiosamente*).

Ant. Cosa fai? santa pazienza! mi mangi il cappello, mi mangi! (*glie lo toglie di mano*).

Giu. (*passando in delirio*). Ah! no, signor Abramo, per carità non mi uccidete!... salvatemi, signora Rachele!... ah! ora portano via il bambino... no, no,

non lo toccate, difendetelo, padrone!... Guarda, sciagurata, che quadro luttuoso: il marito arrestato, la moglie svenuta, il figlio rapito... e tutto ciò è opera tua. (*si inginocchia e stende le mani*) Ah! no, signore, pietà! Che tu sia maledetta! Ah! (*indietreggia sino a che ricade sul letto*).

Ant. (*corre a lei*) Giuditta, Giuditta! Ah! quest'oggi è proprio più forte del solito la sua pazzia; oh sono pur disgraziato! Lasciamola quieta; chi sa che fra poco non si risenta e sia più tranquilla. (*si picchia alla porta*) Picchiano, chi sarà? (*apre ed entra Gregorio*).

SCENA IV.

Gregorio e detti.

Ant. O signor Aristide!

Gre. Sei tu solo in casa, Antonio?

Ant. Non ci ho che le donne; ma una è nell'orto, e l'altra è come se non ci fosse.

Gre. Sono venuto in tutta fretta per dirti cose di somma importanza.

Ant. Ed io stavo per venirla a cercare a Bologna.

Gre. Saprai che gli Austriaci hanno perduto una gran battaglia a Magenta, e che Milano è in potere degli alleati.

Ant. Lo so, corpo di Giove; me l'hanno detto a Modena, dove tutto era in movimento a preparar sciarpe, coccarde e bandiere.

Gre. Io son per credere che nella notte gli Austriaci quatti quatti abbandonino Bologna.

Ant. Buon viaggio; e che corrano sin che li fermo io.

Gre. O Antonio, ci siamo arrivati alla perfine a quel benedetto giorno!

Ant. C'è bisogno che io meni i miei contadini in città? Ella sa che io ne tengo sempre tre o quattrocento a sua disposizione.

Gre. Sì, Antonio, so per prova quanto buon patriotta tu sei; so che senza conoscermi tu ti fidasti di

me e ponesti la tua sicurezza in mia mano, senza riflettere che io avrei potuto essere un delatore e tradirti.

Ant. Eh no, chè le spie le si fiutano da lontano! E poi tutto quel po' di bene che io ho fatto, lo debbo a lei. Un giorno io la incontrai per le strade di Bologna, e le dissi: — signore, potrei servirla di buon tabacco e di buoni sigari? e lei, tirandomi in un cantone, mi domandò — sei tu contrabbandiere? — eh, un pochino! — vorresti buscarti una bella giornata per condurre al di là del confine un mio povero amico che sta per andar in prigione? ed io: — corpo di Giove, di tutto cuore! — E così feci; ed in seguito gli amici furono due, tre, dieci... ed ogni volta era lei che me li menava qui alla cascina, e che mi dava la ricompensa.

Gre. Lasciamo stare il già fatto e pensiamo al resto. Se gli Austriaci partiranno nella notte, io ti manderò un avviso, e tu radunerai i tuoi contadini, prenderete le armi e le bandiere e verrete a Bologna a difendere la città, caso mai il nemico s'avvisasse di ritornare.

Ant. Ho capito.

Gre. Vi porrete sotto gli ordini del capo che vi ho qui condotto.

Ant. Benone; e chi è questo capo?

Gre. Un antico emigrato, un martire della causa nostra, un venerando israelita del quale si parlò un giorno per tutta Italia a cagione d'un bimbo che i preti gli fecero battezzare di furto, e poscia rapire.

Ant. Che, che, che! un ebreo al quale i preti fecero battezzare e rapire un bambino?

Gre. Certo.

Ant. E quel bambino era forse allattato da una balia cristiana?

Gre. Precisamente: ma perchè tanto stupore?

Ant. Perchè? perchè, corpo di Giove, questo è il secreto di mia moglie!

Gre. Che dici?

Ant. Nel tempo che vossignoria forse non era ancora

nato, Giuditta allattò un fanciullo ebreo, e indi in poi nella sua pazzia non fa che nominarlo, e parla continuamente di suo padre che si chiamava Abramo.

Gre. Abramo, si, Abramo Nefeg: è appunto il vecchio di cui ti parlo.

Ant. Dov'è, dov'è?

Gre. E giù nel biroccio.

Ant. Lo meni qui subito; chi sa che Giuditta non lo riconosca, chi sa che finalmente il Signore non senta pietà di lei e di me!

Gre. Lasciamo operare la provvidenza; vado e vengo (*esce*).

SCENA V.

Antonio e Giuditta.

Ant. (*si avvicina al letto e scuote Giuditta*). Moglie, moglie mia.

Giu. Che c'è? cosa vuoi?

Ant. Vieni con me, vieni a sederti là vicino alla tavola; or ora verrà qui una persona che desidera parlarti.

Giu. Non voglio veder nessuno, lasciami stare.

Ant. Orsù sii buona, fammi questo servigio.

Giu. Va via ti dico, voglio dormire (*si ricorica*).

SCENA VI.

Gregorio, Nefeg e detti.

Gre. Antonio, vedi tu questo buon vecchio? egli ha tanto operato per la nostra patria da meritare che si bacino l'orme de' suoi piedi. Io te l'affido; custodiscilo sino al momento in cui verrete tutti insieme a Bologna a intuonar l'alleluia.

Ant. (*a Nefeg*). Signore, ella disponga di me e della mia casa. Il signor Aristide le avrà già detto chi sono e come la penso.

Nef. Datemi la vostra mano, buon uomo: oh come è dolce l'ospitalità che viene da un fratello! essa compensa l'esule di tutti i dolori della lontananza. Dio è grande e mirabile nel bene come nel male.

Gre. Vuoi tu ristorarti?

Nef. Il mio cuore è gonfio di passione, e la passione indebolisce le membra. Prenderò un po' di riposo; esso mi sarà più gradito sotto un tetto amico dove alberga la pace e la felicità.

Ant. Oh! la mia casa è tutt'altro che felice, o signore; per mia sventura ho la moglie pazza.

Nef. Ti compiango: tu sei molto più sfortunato di me che ho perduto la mia. E dov'è tua moglie?

Ant. È qui. (*torna al letto, obbliga Giuditta ad alzarsi e la conduce in faccia a Nefeg*). Moglie, guarda questo signore, guardalo bene: lo conosci tu?

Giu. (*osservandolo attentamente*) No.

Ant. Procura di risovvenirti; tu l'hai veduto ancora.

Giu. (*esaminandolo di nuovo*). No ti dico, no.

Nef. (*ad Antonio*) Figliuolo, sovvienti di ciò che sta scritto: « non tormentare coloro ai quali io tolsi l'intelletto imperocchè la loro mente è senza malizia e le loro labbra sono senza menzogna ». Tornate a coricarvi, povera donna.

Giu. (*udendo la voce d'Abramo trasalisce*). Vecchio, io voglio sentire ancora la tua voce; essa non mi è nuova.

Ant. (*a parte*) Ah signor Aristide!

Gre. Taci.

Nef. (*a Giuditta*) Infelice, qual uso avete voi fatto della vostra ragione per meritare che Iddio ve la togliesse?

Giu. Ma sì, io l'ho udita ancora questa voce! Ma quando? ma dove?... ah! non posso ricordarmi (*si gratta la fronte come per cercarvi l'idea*).

Nef. (*colpito sempre più dalle parole misteriose della pazza, domanda a Gregorio*). Che dice ella?

Gre. Crede di riconoscere la tua voce, e forse può esser vero: dille, dille il tuo nome.

Nef. (*a Giuditta*). Io mi chiamo Abramo.

Giu. Abramo!
Nef. Sì, Abramo Nefeg.
Giu. Nefeg! ah tu dunque sei quello che mi ha maledetta!
Nef. Io?!
Giu. (*che si era allontanata con ispavento, torna ad avvicinarsi a Nefeg*). Eh no che non sei quello: egli era giovine, e tu sei vecchio, egli aveva i capegli biondi, e tu li hai bianchi, tu sei cristiano, ed egli era ebreo.
Nef. Che ascolto! fosti mal detta da un ebreo? e perchè?
Giu. Perchè per cagion mia gli hanno rubato il suo bambino...
Nef. Ah! (*guardandola attentamente con terrore*).
Giu. Ed anche una lettera per la quale lo vennero ad arrestare...
Nef. Sì... ora ti ravviso, tu sei Giuditta!
Giu. (*cade in ginocchio ed alza le mani supplichevoli*). Non sgridarmi, non percuotermi, fui castigata abbastanza!
Nef. Dio delle vendette, ella ha operato il male e tu l'hai punita!
Ant. (*a Nefeg*) Perdonatele, signore, abbiate pietà di lei.
Gre. (*a Nefeg*) Soccorri la sua ragione che ha un lucido intervallo; ella sola potrebbe darti contezza del figlio che cerchi.
Nef. Ah! è vero. (*rialza Giuditta e le parla con dolcezza*) Alzati, Giuditta, alzati, poveretta.
Giu. Ah! ora la tua voce è buona come la sua prima che io lo tradissi.
Nef. Giuditta, non mi ravvisi? io sono il tuo padrone.
Giu. Il mio padrone?
Nef. Sono il padre di Beniamino.
Giu. Beniamino!
Nef. Ti ricordi di lui?
Giu. Beniamino? (*pensa, poi fa il gesto di chi culla un bimbo*) Ah! sì... Beniamino! Beniamino!

Nef. Giuditta, se tu puoi dirmi cosa è avvenuto di mio figlio io ti perdono e ti benedico.

Giu. Mi benedici?

Nef. Si, ti benedico.

Giu. Ah! (*rompe in dirotto pianto*).

Ant. Ella piange: dacchè ha smarrito il senno sono le prime lagrime che versa.

Gre. (*a Nefeg*). Le tue parole le hanno tocco il cuore; continua le domande, riprendi il filo delle sue idee.

Nef. Dimmi, Giuditta, ti ricordi quando mi rapirono di casa il mio Beniamino?

Giu. Oh sì... sì!... (*con terrore*).

Nef. L'hai tu più riveduto?

Giu. Sì... sì (*con gioia*).

Nef. Dove?

Giu. Dove?... aspetta che ci pensi... ah! ecco.. (*fa il segno di croce*)..

Gre. In una chiesa?

Giu. Proprio, in una chiesa.

Gre. Dove avranno fatto le cerimonie battesimali?

Giu. Sicuro.

Nef. Oh! (*fa un gesto di raccapriccio*). E che nome gli hanno poi messo?

Giu. Il nome? il nome lo sapevo, ma l'ho dimenticato.

Nef. Se almeno avessi questa traccia...

Gre. Pensaci, Giuditta.

Giu. Ci penso io... ma... non me ne ricordo.

Ant. Aspettate, signori: in questi paesi soggetti alla chiesa, quando i genitori lasciano ai preti la scelta del nome essi costumano imporre ai neonati quello del papa Gregorio.

Giu. Gregorio! eccolo il nome, Gregorio!

Gre. (*fra sè*). Qual raggio di luce, mio Dio! (*accostandosi anelante a Giuditta*). E dopo il battesimo dove hanno portato quel bambino?

Giu. (*smarrendo di nuovo quel filo di ragione che le era tornato*). In una bella carrozza... e dissero al postiglione: a Roma! e la carrozza via come il

vento... e i cavalli hop! hop! hop! guarda come la gente scappa! senti come scoppia la frusta! sicche ciacche, hop, hop! (*dà in un riso convulso*) ah! ah! ah! (*e corre a sedersi*).

Nef. La sua ragione si è smarrita di nuovo, ed io resto col mio dubbio fatale!

Gre. (*gli si avvicina anelante e lo trae in disparte*). Rispondi a me: ti ricordi il giorno della nascita di tuo figlio?

Nef. Sì, era...

Gre. Aspetta, chè te lo dirò io: era il 20 aprile 1830.

Nef. Appunto; ma tu come sai...

Gre. Ringrazia la provvidenza, povero padre; la pazza ha detto abbastanza; io conosco tuo figlio.

Nef. Tu? non m'illudi?

Gre. Non ti illudo.

Nef. E dov'è? dov'è?

Gre. È... a Bologna.

Nef. Dio!... un gesuita forse?...

Gre. No, la Dio mercè!

Nef. E potrò vederlo?

Gre. Sì...

Nef Quando?

Gre. Quando cristiani ed ebrei si chiameranno fratelli davanti alla patria libera! (*La pazza ricomincia a ridere. — Quadro analogo*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO



La stessa camera in casa di Nefeg che ha servito nel Prologo. I soli mobili e le tappezzerie sono cambiate. Vi saranno due tavole, a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA.

Gregorio solo.

Sì, non v'ha più dubbio alcuno, io sono il figlio di Nefeg; tutto me lo prova; il giorno della mia nascita, il nome di Gregorio che mi hanno imposto, il dottor Gorani che mi disse tante volte che io debbo la mia salute eterna alla nutrice: io sono quel fanciullo ebreo che nacque e fu battezzato in questa casa. Oh mirabili decreti della provvidenza! Eppure ella è bella e santa questa religione di Cristo, poichè da lei sola mi venne l'impulso a tutto il bene che io ho fatto alla patria ed ai miei oppressi fratelli! Oh! come mi palpita il cuore pensando che a momenti io potrò dire al povero vecchio che ha tanto sofferto: io sono quel figlio che tu cerchi, io sono degno di te, sono io che ti ho salvato! (*si accosta alla finestra*). Ecco Bologna che si copre di tappeti e di bandiere: è il primo saluto che ella manda alla libertà! sembra che il sole guizzi più allegro fra quei bei colori! Ora aspetto Colomba che fedele alla promessa deve recarmi il portafogli del commissario. Vi troverò i nomi di tutti coloro di cui è mestieri che si purghi la città, e tanti altri vergognosi secreti che gioverà render palesi alla patria per confusione e castigo de' suoi oppressori. (*osserva verso l'alcova*) Oh! eccola.

SCENA II.

Colomba col portafogli, e detto.

Col. Il giuoco è fatto, eccoti servito (*gli dà il portafogli*).

Gre. Oh grazie, Colomba: tu non sai l'importanza del servigio che ora mi rendi: io non avrei mai potuto impadronirmi di questo portafogli, perchè di giorno ei lo porta sempre indosso, e la notte non è possibile entrare nella sua camera.

Col. Certo: è un privilegio che egli concede soltanto a colei che gli stira la biancheria. Io però non ne ho mai approfittato, sai, parola d'onore; eccetto sta volta, per servirti; ma ho preso prima le mie precauzioni.

Gre. Vale a dire?

Col. Sai che per solito Gaetanino dorme nel palazzo governativo, e mi lascia padrona assoluta di questa casa. Jer sera però, fosse paura o fosse che so io, gli saltò il grillo di venir qui a passare la notte. Prima di coricarsi volle che cenassimo assieme. Sin qui niente di male: in qualità di donna di governo è permesso. Il commissario ha un debole pel vin di Sciampagna; io glie ne feci sturare parecchie bottiglie, motivo per cui, quando andò a letto non sapeva più quanti ne avessimo del mese, ed appena si fu messo giù russava già come un tasso. Il momento era propizio: entro pian pianino come se camminassi sulle ova, mi accosto al letto, metto la mano sulla tunica, fo sparire il portafogli, e via, dando due bravi giri di chiave alla porticina secreta. Vedi che sono andata a un bel risico per amor tuo.

Gre. Ciò che mi hai narrato mi ricorda un po' la storia di Giuditta con Oloferne.

Col. Credi pure che quando una donna vuole costoro sono tutti Oloferni. Non so però se Giuditta se la sarà cavata a così buon patto com'io... basta! la-

sciamo la verità a suo luogo. Ora spero che penserai anche alla povera Burlona, perchè quando si desterà e non troverà più il suo portafogli, mi farà mettere in prigione.

Gre. Non ne ha più le chiavi.

Col. Come?

Gre. Ma che! non sai-tu nulla ancora?

Col. E cosa debbo sapere?

Gre. Non hai veduto la città?

Col. Come vuoi che io la veda? la mia stanza dà sul giardino, ed io n'esco in questo momento.

Gre. Vieni qui al balcone, ed osserva (*la conduce alla finestra*).

Col. Oh cosa vedo! bandiere tricolori! coccarde! gente armata come nel 1848, i più begli anni della mia vita! Presto, dammi un fucile che voglio andare a battermi anch'io.

Gre. Con chi?

Col. Coi tedeschi perdinci!

Gre. Non ve n'è più neppur uno; sono sfumati questa notte.

Col. Dici davvero? mentre Gaetanino russava, e senza dirgli cane, ti saluto? oh che gusto! E cosa farà stamattina quando non li troverà più?

Gre. Terrà loro dietro.

Col. M'incresce.

Gre. Perchè?

Col. Perchè, come suo secretario, menerà via anche te.

Gre. E che t'importa?

Col. Ti dirò... ma promettimi di non burlarti di me.

Gre. Te lo prometto, parla pure.

Col. Ebbene, ecco qui... io cominciavo a pigliarci un po' di gusto all'idea di questo matrimonio fra noi due, perchè quantunque io non abbia mai amato nessuno in vita mia, pure sento che questa volta... capisci bene... un cuore l'ho anch' io... e... insomma incominciavo a volerti bene... là! eccola detta tutta in una volta.

Gre. Ebbene, e chi t'impedisce di venire con noi?

Col. Eh via, tu scherzi. Con quella prospettiva davanti

agli occhi vorresti che io lasciassi Bologna per Roma? eh no, mio caro, preferisco piuttosto di restar celibe per tutta la vita.

Gre. Dunque resterò anch'io, e la godremo insieme la prospettiva.

Col. Tu? davvero? volterai le spalle a Gaetanino?

Gre. È un pezzo che glie le ho voltate!

Col. Già me n'ero accorta.

Gre. E siccome mi pare di averti conosciuta abbastanza per poterti stimare, così ti prometto che non sarai abbandonata.

Col. Grazie... ma mi lascierai un posticino nel tuo cuore?

Gre. Sempre!

Col. (*nascondendo una lieve commozione*). Qua la mano dunque.

Gre. Eccola.

Col. (*stringendogli la mano. esclama fra il pianto ed il riso*). Evviva la patria!

Gre. Tu sei commossa... Colomba, tu piangi?...

Col. Oibò; io rido, io sono allegra anzi... addio addio, corro da Gaetanino per godere della sua sorpresa quando svegliandosi non si troverà più appuntellato (*rientra nell' alcova*).

Gre. (*solo*) Povera ragazza! eppure sotto quell'apparenza di spensieratezza e di scherzo ella chiude un'anima generosa ed un cuore che sente. Oh! occupiamoci ora di ciò che più preme (*siede, apre il portafogli e ne trae fuori parecchie lettere e carte che si accinge a scorrere una a una*). Ecco delle lettere. (*le apre*) Ah! autografi galanti; donne senza pudore che amoreggiano coll' uomo del potere per aver protezione e favori. (*prende altra carta*) Nota dei collaboratori alla *Civiltà cattolica* (*la getta da banda*) lordure gesuitiche! (*prende altra carta*). Nota delle persone più destinate a combinar matrimoni secondo le intenzioni della chiesa (*riponendola*) buona! (*apre altra carta*). Nota dei reverendi padri destinati a soccorrere i ricchi moribondi. (*riponendola*) Ecco in qual guisa costoro col ma-

nubrio della coscienza menano la ruota a modo loro in vita ed in morte! (*prende altra carta*) Nota delle persone che ho fatto decorare e che mi debbono ancora il regalo. Ah! ah! nobilissima industria! (*prende altra carta*). Ecco la lista dei confidenti in affari di Stato: questa è eccellente. (*trova un'ultima lettera*) E questa qui cos' è? (*apre e legge*).

« Eccellenza,

» Ho l'onore di spedirle qui inchiusi i due certificati » da lei chiestimi, avvertendola che ho fatto abilmente » raschiare dai libri parrocchiali due altri di minor » momento, sostituendovi i nomi indicatimi da lei; e » ciò senza che il parroco se n'accorga, e per servire l'Eccellenza Vostra secondo le sue pie intenzioni.

» Di V. Eccellenza.

» *Obbligatissimo e devotissimo servo.*

» GROPPELLO ».

Sono i certificati coi quali si voleva far passare Colomba per figlia del dottor Gorani; questi serviranno al mio disegno (*ripone tutte le carte, chiude il portafogli e lo mette in tasca*). Basta così; sono stomacato di tante sozzure. (*va al balcone*). Ah ecco là i miei contadini schierati; ecco Antonio, ecco mio padre. Egli aspetta un segnale per salire (*fa un segnale col fazzoletto*), egli entra: o mio povero cuore, tu hai taciuto 30 anni, taci ancora per pochi momenti, e poi darai libero sfogo alla tua gioia (*va ad incontrar Nefeg che subito comparisce*).

SCENA III.

Nefeg e detto.

Nef. (*entra, s'arresta, contempla la camera, palpitante d'emozione, si pone la mano sul cuore*). Eccola la stanza fatale. Quali affetti, quali memorie mi risve-

glia la vista di questo luogo dove fui sì felice, e dove ho tutto perduto! Là dormiva Giuditta, là era la cuna del mio Beniamino, per quella porta lo vidi sparire, e la mia Rachele cadde svenuta davanti questa alcova! (*volgendosi verso Gregorio*). O Aristide, è qui, è qui che tu mi hai promesso di rendermi il figlio mio.

Gre. E qui ti sarà ridonato.

Nef. Ma come? questa casa non appartiene ora al commissario pontificio?

Gre. È vero: egli l'ha comperata all'asta de' tuoi beni, dove non si trovò nessuno che volesse aquistare le sostanze di un povero esiliato.

Nef. E dov'è ora colui?

Gre. Il commissario è in una stanza rimota che guarda sui giardini; egli ignora tuttora che gli Austriaci abbiano abbandonato Bologna.

Nef. Ma tu come hai potuto penetrare in questo luogo?

Gre. Lo saprai quando avremo parlato al commissario.

Nef. Andiamo dunque a sorprenderlo: io ardo dalla smania di vederlo impallidire, tremare.

Gre. Taci, sento la sua voce. Ora usciamo un momento, debbo dare un ordine ad Antonio, fra poco saremo di ritorno, te lo prometto (*escono*).

SCENA IV.

Il **Commissario** e **Colomba**.

Com. Eh! Colomba, Colomba!

Col. Eccellenza?

Com. Ieri a sera tu mi hai fatto prevaricare.

Col. (*sogghignando*). In che modo, eccellenza?

Com. Col darmi troppo da bere. Ho dormito scioccamente tutta la notte, ed in sul mattino ebbi i più strani sogni del mondo. Mi pareva di sentire un gran frastuono per la città, tutte le campane che suonassero, e persino la gente che gridasse: « Viva l'Italia ».

Col. Scherzi della vernaccia, eccellenza.
Com. È venuto il mio segretario?
Col. Non l'ho visto, eccellenza.
Com. Neppure il comandante dei carabinieri?
Col. Meno che meno.
Com. Nessun dispaccio, nessuna lettera?
Col. Niente.
Com. Buon segno, vuol dire che non c'è nulla di nuovo.
Col. (*c. s.*) Tutto vecchio, eccellenza.
Com. Ah tutto vecchio eh! come la tua ostinazione, briccona.
Col. Ah! ah! ah!
Com. Non ridere perdio, che quel tuo riso mi dà sui nervi!
Col. Ah! ah! ah!
Com. Che ora abbiamo?
Col. Le otto suonate, eccellenza.
Com. Capperi, è tardi; debbo andare all' ufficio. (*prende il cappello per andarsene, in quella entra il dottor Gorani scalmanato e fuor di sè*).

SCENA V.

Dottore e detti.

Dot. Dove va, eccellenza, dove va?
Com. Vado alla residenza.
Dot. In cantina, sul solaio, in qualunque altro luogo piuttosto che alla residenza: nascondiamoci per carità.
Com. Cosa diamine avete, siete impazzito?
Dot. Ma che! V. E. non sa ancor nulla?
Com. E cosa debbo sapere?
Col. (Ora viene il buono!)
Dot. Sono partiti.
Com. Chi?
Dot. Spariti per non tornar più indietro.
Com. Ma chi, vi ripeto?
Dot. I nostri amici, i nostri angeli custodi, i tedeschi.

Com. Eh via, scherzate!

Dot. Non ischerzo, eccellenza; sono partiti con armi, bagagli, carriaggi, marmitte, batterie; hanno portato via tutto, la roba loro e persino, per isbaglio però, la roba nostra!

Com. Possibile?

Dot. Possibile dico io che V. E. non lo sappia?

Com. E cosa debbo sapere se nessuno mi ha avvisato, se costei mi ha lasciato dormire come un tasso?

Col. Il mio interesse voleva così, eccellenza.

Dot. Vada per me che non ho chiuso occhio. A mezza notte me ne tornavo tranquillamente a casa dall' aver spedito un moribondo; ero pieno di idee tristi; allorchè imboccando la mia contrada vedo venirmi incontro una lunga processione. Li credetti frati, così camminavano silenziosi; ma giunto a pochi passi, mi accorsi invece che erano Croati: la somiglianza dell' abito m' aveva ingannato. Mi si gelò il sangue nelle vene. Mi accosto all' ufficiale che stava alla testa della colonna, e che io conoscevo di vista, e gli domando — dove andate? — antiamo fia tutti — tutti! ma tornerete? — non creto — e dove andate? — a Mantofa — E noi, noi vostri amici? — Voi andate al tiafolo! — E così dicendo mi dà un pugno nello stomaco e mi butta addosso al sergente, il quale me ne dà un altro che mi butta addosso al muro. Questo fu il saluto dei nostri amici.

Col. Ah! ah! ah!

Dot. E costei può ridere di cose così tragiche! Volevo correr subito da V. E. ma pensai, a quest'ora chi sa in che buco lo trovo! Andai dunque a casa a rintanarmi. La caserma dirimpetto era vuota di soldati, ed il popolo ne usciva portando sulle spalle quei poveri letti, quei poveri materassi ancora tiepidi dal contatto dei buoni croati. Mi sanguinò il cuore, sprangai il portone, corsi alla finestra e vi stetti fin verso l'alba, sempre sperando che tornassero indietro; ma sul far del giorno io vidi invece... ah eccellenza, mi si rizzano i capegli al pensarvi!

Com. E cosa avete veduto?

Dot. Le barricate, le infernali barricate che sorgevano come i funghi.

Com. Ma dunque è scoppiata la rivolta?

Dot. E come eccellenza, non c'è più cerotto. La città a quest'ora è un campo trincerato: oh come fanno presto costoro! Il popolo atterra i venerati stemmi pontifici, urlano tutti come indemoniati; morte ai preti! (*accenna a sua eccellenza*) morte alle spie! (*accenna a sè stesso*) Ah! per noi non c'è più cerotto.

Com. Non era dunque un sogno il mio? gridavano veramente, viva l'Italia?

Dot. E morte a noi, eccellenza!

Com. E tu sciagurata non mi hai svegliato? (*a Colomba*).

Cot. Dormivo anch'io, eccellenza.

Com. E nessuno è venuto a farmi rapporto?

Dot. Eh i rapporti adesso hanno preso un'altra strada, eccellenza

Com. Ma i soldati pontifici cosa fanno?

Dot. Buttano via la coccarda bianca e gialla, e mettono sul giacò quella a tre colori.

Com. Non è possibile, la truppa è fedele, non vi credo.

Dot. (*conducendolo al balcone*) Favorisca di guardare, eccellenza, ma con precauzione.

Com. (*ritirandosi con ribrezzo*) È vero!

Dot. Mi crede adesso? Badi a me, eccellenza; se vogliamo che ci lascino partire non irritiamoli, facciamo di necessità virtù, seguiamo la corrente, mettiamola anche noi. (*Colomba leva di tasca due coccarde tricolori*) Hai uno spillo per sua eccellenza?

Com. Non sarà mai vero che io porti le insegne di Belzebù.

Dot. Dunque le metterò io (*se le appunta ambedue una per parte dell'abito*).

Com. Dov'è Gregorio? a me subito Gregorio.

SCENA VI.

Gregorio, Nefeg e detti.

Gre. Che vuole da me il commissario pontificio?
Com. Chi vedo! Nefeg!
Dot. Nefeg? misericordia!
Nef. Sì, Nefeg l'ebreo, Nefeg il miscredente, libero pel volere di quel Dio che voi servite così male e che io ho sempre adorato. Ah! voi impallidite, sciagurati? E bene sta, chè l'ora del rendiconto è giunta anche per voi.
Dot. (Ed io che sono venuto a chiudermi in gabbia da me stesso!) (*si rannicchia in un angolo*).
Com. (*a Colomba*) Va ad ordinar al cocchiere che apparecchi i cavalli per la partenza.
Col. (*a Gregorio*) Debbo andare?
Gre. Obbedisci pure, poi torna qui (*Colomba esce*).
Dot. (È lui adesso che dà gli ordini: pare che la faccenda si vada imbrogliando).
Com. Rispondete a me Gregorio: costui (*accenna Nefeg*) doveva essere a quest' ora sulla strada di Roma; chi lo ha trattenuto?
Gre. Io.
Com. Voi!?
Dot. (La s' imbroglia, la s' imbroglia! ah se potessi svignarmela) (*si incammina per uscire mogio mogio, ma si incontra con Nefeg che lo fissa severamente: egli finge indifferenza e mostra con disinvoltura le coccarde che porta sul petto*).
Com. (*a Gregorio*) Tu sei dunque un traditore della nostra causa?
Gre. Traditore è colui che avendo sposata volontariamente una causa giusta, ed avendo giurato di difenderla colla mano e col cuore, infrange il proprio giuramento. La causa di un governo dispotico ed immorale non è giusta, e non può essere abbracciata che dai tristi o dai pusillanimi, ed io non sono nè fra gli uni nè fra gli altri.

Dot. (Ho avuto un bel farlo battezzare; è rimasto sempre ebreo!)

Com. Se non per sentimento, tu dovevi rimanere fedele allo Stato almeno in memoria dei nostri benefici.

Gre. Benefici! e quali? Osi tu chiamar beneficio l'avermi divelto per forza dal seno della mia famiglia? l'avermi condannato ad una giovinezza sterile d'ogni bacio materno e della tenerezza d'un padre? Osi tu chiamar beneficio l'essere io stato condannato a vegetare tristamente fra le mute pareti d'un convento di gesuiti, dove ogni palpito è punito, dove si ottunde la volontà e la ragione, dove si svelgono dal cuore i tre cardini principali dell'esistenza, la patria, la famiglia, la società?

Com. Ah! tu dunque sai...

Gre. So tutto; e nella scoperta che io feci di quell'arcano che voi con tanta cura avete meco serbato, ravviso ed adoro le vie misteriose di cui si serve la Provvidenza per raggiungere gli alti e pietosi suoi fini. Voi tentaste anzitutto di fare di me un idiota, ma Dio invece mi mantenne lucido l'intelletto; allora voleste approfittare del mio talento per convertirmi in uno stromento di oppressione nelle vostre mani, ma Dio mi svegliò nel cuore una pietà profonda della patria oppressa, ed un amore sviscerato pei miei fratelli perseguitati; dell'astuzia che i miei maestri mi avevano instillata io mi prevalsi per ingannarvi, e mi servii del potere che poneste nelle mie mani per istrappare alle vostre torture quanti infelici ho potuto; voi faceste ogni sforzo per insinuarmi nel cuore l'odio e l'aborrimento per la razza svènturata cui appartenni nascendo, ed io invece ho sentito per essa compassione ed affetto, ed ho salvato il venerando martire che sì degnamente la rappresenta; voi infine mi voleste orfano, povero ed infelice, ed io sono più ricco e più felice di voi perchè ho ritrovato mio padre!

Nef. Che hai tu detto, Aristide?

Gre. Aristide è il mio nome politico, è quello sotto

il quale ho carteggiato con te a Londra; ma nascendo io ne portavo un altro... io mi chiamava Beniamino...

Nef. Beniamino? Dio grande! Beniamino?

Gre. Se tuo figlio ti par degno che tu gli apra le braccia, guardami, sono io.

Nef. (*aprendogli le braccia*). O mio figiio!

Gre. Oh padre mio!

Dot. Cari! mi fanno piangere dalla tenerezza. Ora spero che ci riconcilieremo noi pure.

Com. La mia persona è inviolabile; invoco il diritto delle genti.

Nef. Non ne hai bisogno: il regno della violenza era il vostro; ora incomincia quello della civiltà e della giustizia (*si ode romore di passi e di voci*).

Dot. Oh Dio! che romore è questo? (*guarda verso la porta*) Gente armata! ah! eccellenza, ci siamo.

SCENA ULTIMA.

Colomba che introduce **Antonio**, due cittadini membri della Giunta, ed alcune guardie nazionali, e detti.

Col. Entrate, signori, il commissario è qui.

Cit. Commissario pontificio, il governo del papa è caduto; noi cittadini bolognesi membri della Giunta italiana ti ordiniamo di cedere i poteri.

Dot. (*piano al commissario*) Ceda, eccellenza, ceda.

Com. Ed in nome di chi m'intimate voi un tal ordine?

Gre. In nome di chi? ascolta. (*va alla finestra ed agita un pannolino; il popolo a gran voce grida sulla piazza* viva il re).

Dot. (*corre al balcone ed agitando egli pure il fazzoletto, ripete con entusiasmo*) Viva il re! viva il re!

Com. Signori, badate a voi! non conoscete ancora sin dove si estenda il potere delle sante chiavi.

Ant. Nessuno vi contrasta le chiavi, tenetevele; noi cambieremo le serrature.

Com. Noi torneremo, signori, noi torneremo.

Dot. (*fra sè*) Io no di sicuro.

Nef. Provatevi: suonate le vostre campane, noi batteremo i nostri tamburi, e si vedrà.

Com. E se io rinuncio i poteri mi lascierete partire?

Cit. Vostra eccellenza sarà convenevolmente scortata fino al confine.

Dot. Sente, eccellenza, quanta gentilezza hanno questi signori? ci faranno scortare sino al confine.

Nef. Partirà il commissario, ma tu no, chè hai un conto da aggiustar meco. Sei stato tu che hai fabbricata ogni mia sventura.

Ant. (*facendosi avanti*) Ed uno ne aggiusterai anche con me: sei stato tu che mi hai fatto impazzire la moglie!

Dot. (*piano al commissario*). Ecco, eccellenza, cosa mi frutta l'essere stato fedele al trono e all'altare!

Col. (*vede l'imbarazzo del dottore e ride*) Ah! ah! ah! povero papà!

Cit. (*a Gregorio*). Cittadino Aristide, voi che dovete conoscere appieno quell' uomo, pronunciate sulla sua sorte.

Gre. Egli è un tristo, lasciatelo partire, e che vada ad ingrossare il numero de' suoi degni amici e compagni. Solo non porti fuori dello Stato i denari aquistati col pianto di tanti infelici. Costui, o signori, se nol sapete, ha una figlia...

Dot. Io?

Gre. Una figlia dissimile dal padre, e che ha lealmente giovato alla nostra causa: io promisi a quella brava ragazza una ricompensa. Stenda egli dunque una donazione di quanto possiede in questa città a di lei favore, e poi se ne vada.

Dot Ma questo è un equivoco, io sono scapolo, io non ho figli nè maschi nè femmine.

Gre. Menzogna. Osservate, signori, questi attestati. (*trae fuori il portafogli del commissario, ne leva i due attestati e li mostra agli astanti*).

Com. (*fra sè*) Che vedo! il mio portafogli! (*piano a Colomba*) Ah indegna, tu mi hai tradito!

Col. Colpa dello sciampagna, eccellenza.

Dot. Protesto solennemente che quei certificati sono falsi, e che io non ne so nulla.

Gre. Bastano però a mandarvi all'ergastolo: volete andarci?

Dot. No no, piuttosto la donazione.

Gre. Sedete dunque a quella tavola e scrivete (*il dottore siede alla tavola che sta a sinistra*). E il commissario cosa risolve?

Com. Subisco la violenza; cedo ma protesto.

Ant. Protesta pure, ma cedi (*il commissario va a sedere alla tavola che sta a destra*).

Dot. (*scrivendo*) Bel guadagno che ci ho fatto io ad impacciarmi con coloro!

Col. (*nel mezzo ridendo a più non posso*) Oh la bella burla, la bella burla!

Com. (*si alza e dà la cessione al cittadino*). Ecco la cessione.

Cit. Va bene.

Dot. (*si alza e porge la donazione a Gregorio*). Ecco la donazione.

Gre. (*la dà a Colomba*). A te, Colomba, per la tua dote.

Col. Grazie tante: voglio conservare il mio buon umore, e questo denaro mi farebbe piangere: datelo ai poveri della città, io torno ai miei bossolotti. (*rende la carta a Gregorio*).

Com. Posso dunque partire?

Nef. Parti pure, ed annuncia ai satrapi della tua Babilonia ciò che una mano di fuoco scrisse un giorno sulla parete al convitto di Baldassare — Iddio ha fatta ragione del vostro regno; egli vi ha pesati sulla bilancia e vi ha trovati mancanti; il vostro regno sarà messo in pezzi e il vostro scettro infranto!

Com. Tu però non coglierai frutto dal tuo trionfo: io lascio nella tua famiglia la discordia: il padre ebreo, il figlio cristiano!...

Nef. Tu dimentichi che l'astro della libertà è sorto; le nebbie del pregiudizio e dell' ignoranza fuggono dinanzi alla sua luce: cristiani ed ebrei, protestanti e cattolici formeranno quind' innanzi una sola famiglia; essi si stringeranno la mano sull'altare della patria, e non avranno che un solo nome. *Italiani!* (*Quadro analogo e cala la tela*).

FINE DEL DRAMMA.

DUE DATE

201-6503

Printed in USA


COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021980420